

FERMARE LA GUERRA IN CASA

Oggi la partecipazione alla guerra sta diventando sempre più concreta, così come la complicità con il sionismo nel **genocidio del popolo palestinese** e con l'aggressione ai popoli del medio oriente.

La cortina fumogena della **superiorità civilizzatrice**, ambientalista e pacifista che caratterizza la retorica delle classi dirigenti europee, si sgretola sempre di più davanti ai fatti, restituendo uno stato di cose in cui al binario della guerra esterna si affianca quello che porta l'attacco interno sempre più duro alle condizioni di vita materiali e alla possibilità delle popolazioni in occidente di esprimere ed esigere un'**alternativa** alla corsa verso la terza guerra mondiale.

In questa pubblicazione sono raccolti gli atti dell'iniziativa del **14 dicembre 2024**, al **Circolo Agorà di Pisa** promossa da **Potere al Popolo! Toscana**, verso e oltre la mobilitazione del 17 dicembre 2024 sotto il palazzo della Regione Toscana, per le dimissioni di Lorenzo Bani, Presidente dell'Ente Parco San Rossore nominato dal Presidente della Regione Eugenio Giani e primo proponente della nuova base militare da **520 milioni** nell'area del Parco.

Con gli interventi di:

Andrea Vento, Giga (Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati)

Riccardo Pariboni, Coniare Rivolta, Collettivo di economisti

Cinzia Della Porta, Unione Sindacale di Base

Carlo Tombola, Weapon Watch

Germano, No basi USA - Vicenza

Manuelina e Cristina, A Foras - Contra a s'ocupazione militare de sa Sardigna

Paola Imperatore, Movimento No Base né a Coltano né Altrove

Gaia, Comitato No Comando NATO, né a Firenze né altrove

Antonio Mazzeo, giornalista autore del libro "La scuola va alla guerra"

Federico Giusti, Osservatorio contro la Militarizzazione di scuole e università

Nicola Mariotti, Cambiare Rotta - Organizzazione Giovanile Comunista

FERMARE LA GUERRA IN CASA

Indice

- 1 INTRODUZIONE
- 3 1^a SESSIONE
ABBASSARE LE ARMI, ALZARE I SALARI!
- 6 Andrea Vento
GIGA (Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati)
- 14 Riccardo Pariboni
Coniare Rivolta, Collettivo di economisti
- 21 Cinzia Della Porta
Unione Sindacale di Base
- 26 2^a SESSIONE
VIA LE BASI E LE PRODUZIONI BELLICHE DAI TERRITORI!
- 31 Carlo Tombola
Weapon Watch
- 43 Germano
Vicenza No Basi Usa - Vicenza
- 45 Manuelina e Cristina
A Foras, contra a s'ocupatzone militare de sa Sardigna
- 50 Paola Imperatore
Movimento No Base né a Coltano né altrove
- 54 Gaia
Comitato No Comando NATO, né a Firenze né altrove
- 57 3^a SESSIONE
FUORI LA GUERRA DA SCUOLE, RICERCA E UNIVERSITÀ!
- 61 Antonio Mazzeo
Giornalista e autore del libro “La scuola va alla guerra”
- 69 Federico Giusti
Osservatorio contro la militarizzazione e delle università
- 76 Nicola Mariotti
Cambiare Rotta, Organizzazione Giovanile Comunista
- 80 CONCLUSIONI

FERMARE LA GUERRA IN CASA

Prima stampa Marzo 2025, Pisa

INTRODUZIONE

Già da alcuni anni le classi dominanti in Europa, nella loro incessante ricerca del profitto, hanno inaugurato una nuova stagione di militarizzazione dei territori, della società e dell'economia. Questo processo si sviluppa ai danni delle classi lavoratrici sia all'interno, dove il riarmo sottrae investimenti alla spesa sociale e all'industria civile, sia all'esterno, in ogni regione del mondo toccata dalla devastazione incalcolabile della guerra. L'escalation bellica sul piano internazionale apertasi dopo l'offensiva russa in Ucraina ha accelerato questo processo. Il Governo Draghi prima e il Parlamento poi hanno stanziato miliardi di euro in armi e sostegni militari a partire dai pacchetti Ucraina del Marzo 2022.

Con gli invii di armi approvati e mai osteggiati concretamente da tutto l'arco parlamentare è cominciata la svolta bellicista, andata di pari passo con il nuovo piano di finanziamento del settore bellico verso la soglia del 2% del PIL. Dal Partito Democratico e i suoi satelliti, ai fascisti di FDI, passando dalla Lega, FI e Movimento 5 Stelle, c'è stato un accordo unanime nel momento decisivo in cui decidere se fare il passo in avanti e avviare il paese in guerra e dentro l'economia di guerra.

Oggi la svolta alla partecipazione alla guerra sta diventando sempre più concreta, così come la complicità con il sionismo nel genocidio dei palestinesi e nell'aggressione ai popoli del medio oriente.

La cortina fumogena della superiorità civilizzatrice, ambientalista e pacifista che caratterizza la retorica delle classi dirigenti europee si sgretola sempre di più davanti ai fatti, restituendo uno stato di cose in cui al binario della guerra esterna si affianca quello che porta l'attacco interno sempre più duro alle condizioni di vita materiali e alla possibilità delle popolazioni in occidente di esprimere ed esigere un'alternativa alla corsa verso la terza guerra mondiale.

Lo scollamento tra i popoli e le politiche dei governi, oggi più che mai nel segno della guerra, ha toccato livelli mai visti negli ultimi trent'anni, a dimostrazione di una crisi di consenso ed egemonia su cui le soggettività politiche e sociali possano trovare terreno di aggregazione per rafforzare un movimento contro la guerra che porti in seno un punto di vista totalmente alternativo a quello del Capitale.

Sentiamo la necessità quindi di continuare ad interrogarci e confrontarci con chi ha espresso in questi ultimi anni alcuni dei punti di resistenza, per aumentare gli strumenti con cui poter rafforzare e organizzare sempre di più la costruzione di un’opposizione sociale e politica verso chi, alle nostre latitudini, rappresenta concretamente l’inimicizia alla pace, alla democrazia e ad possibilità di concepire i rapporti sociali e di produzione in senso progressivo e in armonia con la natura: all’imperialismo di casa nostra, i cui interessi sono ben rappresentati dai fascisti del Governo Meloni fino alla sinistra euro-atlantica della falsa opposizione.

Con questo obiettivo invitiamo al confronto per aggiornare l’analisi delle tendenze attuali della militarizzazione dell’economia e della società, e rafforzare la mobilitazione che porti all’allontanamento di quei responsabili politici che anche sul piano locale, in Toscana, sono complici di questo processo da cui è necessario liberarsi.

E per questo il primo appuntamento di mobilitazione che rilanceremo con l’iniziativa “Fermiamo la guerra in casa!” è quello del 17 dicembre, quando insieme al Movimento No Base saremo sotto al consiglio regionale per esigere le dimissioni del presidente dell’ente parco Migliarino San Rossore, che con Giani il Partito Democratico rappresentano gli interessi della guerra nella Regione Toscana.

1^a SESSIONE

ABBASSARE LE ARMI, ALZARE I SALARI!

Introduzione

La costruzione di un complesso militare-industriale Europeo

Malgrado la retorica umanitaria e umanista che contraddistingue le sue classi dirigenti, l'Europa ha iniziato da alcuni anni a sviluppare un complesso militare-industriale allineato al livello delle proprie capacità produttive, con l'obiettivo di colmare il divario tra le ambizioni geopolitiche e la capacità effettiva di influire sul panorama internazionale. A seguito del rapido degenerare della situazione internazionale, con l'inizio del conflitto in Ucraina nel '22 e la guerra che Israele ha scatenato su Palestina, Libano, Siria e Iran a partire dal 7 ottobre 2023, questa direttrice di sviluppo non poteva che accelerare, sia sul fronte della crescente integrazione delle politiche industriali belliche tra i Paesi membri, sia in termini di aumento delle spese militari. La Commissione Europea difatti ha presentato lo scorso marzo il progetto industriale più ambizioso in campo militare della sua storia. Lo scopo dichiarato è quello di promuovere la cooperazione tra le aziende del settore, facilitando gli acquisti in comune degli armamenti. In questo contesto, verrà creato un organismo dedicato al coordinamento tra i paesi membri (in inglese, il Defense Industrial Readiness Board). Questo organismo dovrà servire a incrementare la disponibilità e accelerare i tempi di consegna dei prodotti fabbricati in UE, con una corsia preferenziale per gli Stati membri, i paesi associati e l'Ucraina. Secondo i piani dell'esecutivo comunitario, entro il 2030 il commercio intra-europeo di armi dovrebbe rappresentare il 35% del valore del mercato europeo della difesa. Inoltre, gli appalti comunitari peseranno per il 50% di tutti gli appalti europei. Infine, sempre entro il 2030, i Paesi membri dovrebbero appaltare in comune il 40% dell'equi-

paggiamento in difesa. Il nuovo programma industriale utilizzerà denaro comunitario (anche fondi di coesione) con una posta di bilancio del valore di 1,5 miliardi di euro tra il 2025 e il 2027.

***Riconversione dall' economia civile all'economia militare:
la corsa alle armi non garantisce più posti di lavoro.***

Tra il 2021 e il 2024 la spesa totale degli Stati membri dell'UE per la difesa è aumentata di oltre il 30%. Nel 2024 ha raggiunto una quota stimata di 326 miliardi di €, pari a circa l'1,9% del PIL dell'UE. Per quanto riguarda l'Italia, il budget del 2023 ha sfiorato i 30 miliardi di €, rispetto ai 25 miliardi del 2022. Un incremento di spesa del 20% rispetto all'anno precedente, al di sopra della media Europea, e che fa impallidire l'incremento ottenuto nello stesso periodo dalla Germania (10%) e Francia (12%). La maggior parte dei nuovi fondi sono stati destinati all'ammodernamento dei sistemi di difesa aerea, all'acquisto di nuovi caccia F-35 Lightning II e alla costruzione di nuove navi da impiegare in operazioni di sorveglianza e difesa aerea. Questa tendenza al riarmo si accentua con la legge di bilancio di quest'anno, che prevede un taglio di 4,6 miliardi (l'80% dei fondi totali) al Fondo automotive gestito dal ministero delle Imprese e del Made in Italy (Mimit) in favore dell'industria militare, che si vedrà attribuiti ben 11,3 miliardi dal 2025 al 2039. Tutto questo in una fase estremamente delicata per un settore che si trova ad affrontare una radicale transizione green e un calo dei volumi di vendite.

Chi guadagna dalla corsa al riarmo? In Italia, l'industria militare è dominata da Leonardo (ex Finmeccanica) e Fincantieri.

Leonardo, l'impresa leader italiana degli armamenti, controlla oltre il 70% delle produzioni militari del Paese. È un'azienda fortemente orientata alle esportazioni, che rappresentano la parte di gran lunga più importante dei suoi ricavi (intorno al 75%). Negli ultimi anni, Leonardo ha sperimentato una graduale transizione da impresa "mista" civile-militare a impresa quasi esclusivamente orientata agli armamenti, a fronte di una flessione della componente civile-commerciale. La componente militare rappresenta infatti oggi l'83% del fatturato dell'azienda.

Tale strategia ha avuto effetti fortemente negativi sull'occupazione: il gruppo ha infatti registrato un calo del numero totale degli occupati in Italia del 24% e una perdita secca del 17% di posti di lavoro nel comparto aeronautico. Sul totale degli occupati, nel periodo considerato, hanno inciso in primo luogo le dismissioni dall'ex-Finmeccanica di Ansaldo

Energia e del comparto dei trasporti metro-ferroviari, ceduto alla giapponese Hitachi, e non compensato dalle nuove acquisizioni. Nel settore aeronautico invece si sono persi oltre duemila posti di lavoro nel periodo 2007-2022.

Nel complesso, Leonardo si caratterizza come una multinazionale militare spesso subordinata alle strategie di ricerca e sviluppo e produzione delle grandi imprese Usa e che ha largamente abbandonato le possibilità di sviluppare produzioni civili.

Ricadute materiali sulle fasce popolari e lavoratrici.

Viste queste caratteristiche, l'orientamento crescente dell'industria italiana verso il riarmo ha ricadute negative sul benessere delle fasce popolari e dei lavoratori. Infatti all'allargamento delle commesse e all'espansione dei profitti corrisponde una riduzione dell'occupazione sulle produzioni civili, che tradizionalmente richiede maggiore manodopera, e a una contrazione complessiva dei posti di lavoro. La scelta di esternalizzare buona parte delle attività verso imprese di subappalto ha favorito la precarizzazione del lavoro e la diffusione di condizioni salariali svantaggiose. A ciò si aggiunge la tendenza all'impoverimento delle capacità tecnologie civili: le acquisizioni di nuovi sistemi d'arma e di componenti strategici da Stati Uniti e dai principali Paesi Europei approfondisce una dipendenza tecnologica e produttiva che impedisce una espansione autonoma delle competenze tecnologiche italiane. Inoltre, le risorse dedicate al riarmo sottraggono fondi a sanità, istruzione, transizione ecologica e infrastrutture pubbliche. In buona sostanza, la tendenza al riarmo contribuisce ad accrescere le disuguaglianze e comprimere gli standard di vita delle classi lavoratrici, privilegiando gli interessi economici delle élite finanziarie ed allontanando risorse da settori produttivi.

https://www.ilsole24ore.com/art/difesa-comune-ecco-piani-ue-migliorare-cooperazione-e-spendere-meglio--italia-via-libera-missioni-regole-aspides-AFaIjYwC?refresh_ce=1

<https://www.ilsole24ore.com/art/dall-italia-repubblica-ceca-come-e-quanto-cresce-spesa-militare-europa-AFzTjlGD>

<https://contropiano.org/news/news-economia/2024/01/05/cambieranno-le-leggi-per-favorire-il-complexo-militare-industriale-europeo-0168142>

<https://sbilanciamoci.info/riarmo-italiano-chi-ci-guadagna/>

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/defence-numbers/#:~:text=2022%3A%2020240%20miliardi%20di%20EUR,2024%3A%20326%20miliardi%20di%20EUR> (Aggiornamento 01/25)

Andrea Vento
GIGA (Gruppo Insegnanti di Geografia Autorganizzati)

**Economia di guerra: le sanzioni funzionano...sì, ma ai danni dell'UE
Outlook Fmi di ottobre: 2024 UE +0,8%, Germania 0,0% e Russia +2,9%**

Per gli analisti il World Economic Outlook del Fondo Monetario Internazionale emesso ad ottobre di ogni anno risulta particolarmente significativo in quanto, rispetto ai precedenti di gennaio, aprile e luglio, fornisce stime sull'andamento economico globale e dei singoli Paesi che, salvo imprevisti eventi traumatici, generalmente risultano molto vicine al dato conclusivo.

L'economia mondiale in fase di rallentamento anche nel 2024

Dal report pubblicato il 22 ottobre scorso, emerge conferma della fase di rallentamento che sta interessando l'economia globale ormai da 2 anni e mezzo. La crescita economica mondiale, infatti, dal 3,3% dello scorso anno con ogni probabilità scenderà al 3,2%, naturalmente in presenza della consueta divergente dinamica fra le economie avanzate e quelle emergenti. Infatti, mentre le 41 economie sviluppate, registrano un incremento medio dell'1,8%, le 155 in via di sviluppo evidenziano un ben più sostanzioso +4,2%.

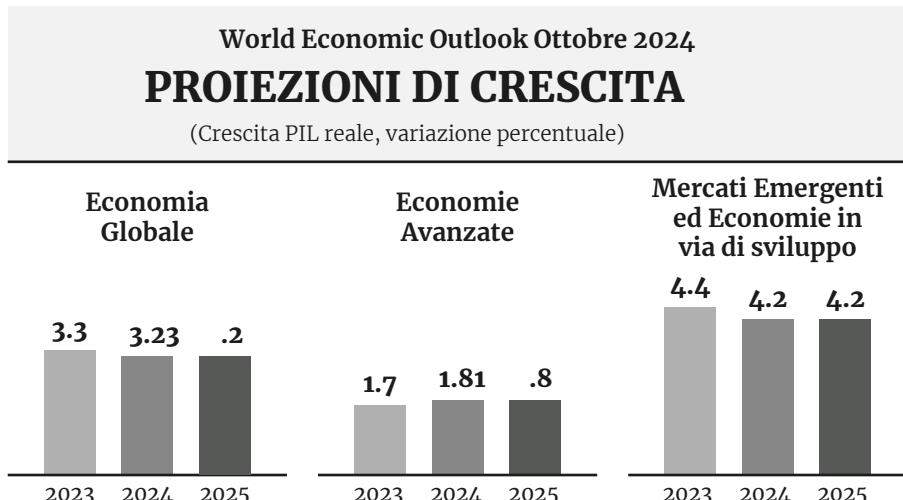


Immagine 1: dati definitivi e previsioni in % anni 2023, 2024 e 2025 dell'economia globale, di quelle avanzate e dei mercati emergenti. Fonte Word Economic Outlook Fmi ottobre 2024.

La speculazione finanziaria alla base dell’impennata delle quotazioni del gas

L’inizio della tendenza alla decelerazione dell’economia mondiale è riconducibile al graduale aumento delle quotazioni del gas che, come abbiamo ampiamente documentato nei saggi precedenti¹, aveva già intrapreso la propria corsa al rialzo fin dalla tarda primavera del 2021 a causa di colli di bottiglia emersi nell’offerta. La prima sensibile impennata avviene tuttavia nel fine estate/inizio autunno, allor che la media mensile delle quotazioni del gas sul mercato TTF di Amsterdam ad ottobre 2021 (87,47 €/MWh) era già lievemente superiore al livello del febbraio 2022, vale a dire 83,07€/MWh e nel maggio seguente si attestava ancora a 89,34 €/MWh, allungando più di una ombra sulla narrazione mainstream che attribuiva l’aumento del costo del gas “all’aggressione russa” di fine febbraio (*tab. 1*).

Quotazioni medie mensili del Gas naturale sul mercato TTF			24 febbraio: avvio operazione militare speciale russa in Ucraina		
Mese	€/Smc	€/MWh	feb-22	gen-22	dic-21
mag-23	0,339	31,68			
apr-23	0,459	42,89			
mar-23	0,478	44,67			
feb-23	0,576	53,82			
gen-23	0,68	63,55			
dic-23	1,268	118,5			
nov-22	0,975	91,18			
ott-22	0,85	79,44			
set-22	2,0191	88,69			
ago-22	2,379	222,33			
lug-22	1,837	171,68			
giu-22	1,112	103,92			
18 maggio: approvazione del Piano REPowerEU			23 febbraio: prima tranne di sanzioni alla Russia		
mag-21	0,218	20,37			
apr-21	0,187	17,48			
mar-21	0,185	17,29			
feb-21	0,217	20,28			

Ripresa economica post-pandemica e inizio attività speculativa		
mag-22	0,956	89,34
apr-22	0,993	92,8

Tabella 1: valori medi mensili dei contratti Spot del gas sul mercato TTF in euro al Smc e a MegaWatt/ora da gennaio 2021 a maggio 2023. Fonte: <https://luce-gas.it/guida/mercato/ttf-gas>.

La dinamica incrementale del costo del gas, inizialmente innescata dall’attività della speculazione finanziaria, ha successivamente intrapreso un’accelerazione a causa delle sanzioni sui prodotti energetici russi e del piano REPowerEU del 18 maggio. La pianificazione della progressiva rinuncia alle forniture energetiche di Mosca ha fornito nuova linfa alla speculazione finanziaria che ha alimentato la corsa delle quotazioni verso il suo picco, raggiunto infatti nei quattro mesi successivi all’approvazione del piano comunitario in questione, con il listino del TTF abbondantemente posizionato sopra i 100 €/MWh e con la punta di 222 €/MWh ad agosto (tab. 1).

La maggior parte degli economisti ha individuato nell’aumento del costo delle fonti energetiche, e in particolare del gas, la principale causa della fiammata inflattiva alla base del rallentamento del ciclo economico mondiale, fenomeno che ha interessato soprattutto i Paesi dell’UE già dall’autunno del 2021.

Infatti, se l’Outlook Fmi di ottobre del 2021 per l’anno successivo indicava un +4,9% per l’economia mondiale, un +4,5% per le economie avanzate e +5,1% per quelle emergenti, a gennaio 2022 tali previsioni, sotto la spinta del rialzo del costo del gas, erano già scese a +4,4%, con i paesi sviluppati a +3,9% e quelli in via di sviluppo a 4,8%, prima della forte contrazione delle stesse dell’Outlook di aprile (tab. 2).

Le cause della decelerazione del ciclo economico

Nei primi mesi del 2022 a causa alla frattura geoeconomica creata dalle varie tranches di sanzioni occidentali comminate alla Russia a partire dal 23 febbraio 2022, giorno precedente l’avvio dell’operazione militare speciale in Ucraina, e al clima di incertezza diffusosi sui mercati internazionali, le previsioni iniziano a delineare un più marcato rallentamento dell’economia mondiale.

Trend che emerge dal raffronto fra l’Outlook del Fmi del gennaio dell’anno in questione, che prevedeva una crescita dell’economia globale del 4,4%, con quello di aprile, già sceso al 3,6%, per poi chiudere l’anno col dato definitivo di 3,5% (tab. 2).

La parabola descendente, causata dalle sanzioni, dal Piano REPowerEU del maggio 2022, dal rialzo dei tassi della Bce a partire da luglio 2022 e dalle misure protezionistiche comminate dagli Usa e, pedissequamente, anche dall’Ue² ai danni dei prodotti cinesi³ è proseguita anche nel 2023 (+3,3%) e nell’anno in corso, e come detto probabilmente chiuderà intorno al +3,2% (tab.3).

Tipologia di dati	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2023	Definitivo 2023	Previsioni 2024
Economic Outlook Fmi	Ottobre 2021	Gennaio 2022	Aprile 2022	Luglio 2023	Gennaio 2023	Luglio 2024	Ottobre 2024
Economia mondiale	4,9	4,4	3,6	3,5	2,9	3,3	3,2
Economie avanzate	4,5	3,9	3,3	2,7	1,2	1,7	1,8
Economie emergenti	5,1	4,8	3,8	4	4	4,4	4,2

Tabella 2: previsioni e dati definitivi in % anni 2022 e 2023 dei vari Word Economic Outlook Fmi.

Tipologia di dati	Definitivo 2021	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Previsioni 2022	Definitivo 2023	Previsioni 2024
Economic Outlook Fmi	Luglio 2022	Gennaio 2022	Aprile 2022	Ottobre 2022	Luglio 2023	Luglio 2024	Ottobre 2024
Economia mondiale	6,1	4,4	3,6	3,2	3,5	3,3	3,2
Russia	4,7	4,5	-8,5	-3,4	-2,1	3,6	3,6
Stati Uniti	5,7	4	3,7	1,6	2,1	2,9	2,8
Eurozona	5,4	3,9	2,8	3,1	3,5	0,4	0,8
Germania	2,9	3,8	2,1	1,5	1,8	-0,3	0
Italia	6,6	3,8	2,3	3,2	3,7	0,7	0,7
Cina	8,1	8,1	4,4	3,2	3	5,2	4,8
India	8,7	9	8,2	6,8	7,2	8,2	7

Tabella 3: previsioni e dati definitivi in % anni 2022, 2023 e 2024 dei Word Economic Outlook Fmi.
In grassetto i valori definitivi dei vari anni.

Le diverse dinamiche delle economie avanzate

All'interno del raggruppamento delle economie sviluppate, in base alle ultime previsioni per il 2024, troviamo tuttavia una situazione opposta fra le due sponde dell'Atlantico: infatti, se da un lato l'economia statunitense conferma il suo buon stato di salute con una crescita prevista del 2,8%, un punto percentuale sopra la media di 1,8% delle economie avanzate, l'Eurozona presenta una situazione speculare, con solo +0,8%, esattamente lo stesso scarto in negativo (tab. 3).

Sostanzialmente analoga la situazione di Regno Unito e Giappone, entrambe in una situazione non particolarmente brillante, con una previsione di bassa crescita del 1,3% per il primo e, addirittura, con una quasi stagnazione dello 0,3%, per il secondo.

Il raffronto della dinamica di medio periodo dell'economia degli Stati Uniti con quella dell'Eurozona rappresenta un'efficace cartina tornasole per comprendere le reali finalità dall'audace politica implementata da Washington in questi anni.

Infatti, se nel 2021, in base ai dati definitivi del Fmi, la crescita delle due aree risultava sostanzialmente analoga, Stati Uniti (+5,7%) ed Eurozona (+5,4%), nel 2023 evidenzia invece una marcata dicotomia, 2,9% contro 0,4% che viene confermata, seppur in misura più attenuata, anche per l'anno in corso dalle ultime previsioni di ottobre, come detto, 2,8% contro 0,8% (*tab. 3*).

Il progetto strategico degli Stati Uniti, messo in atto già dal marzo 2014 con le prime sanzioni alla Russia⁴, mira al disaccoppiamento economico (decoupling) interno all'Europa fra la parte occidentale e quella orientale. Un'area quella europea caratterizzata fino a quel momento da un elevato grado di integrazione economica, venutosi fisiologicamente a creare negli ultimi decenni attraverso l'intensificazione degli investimenti produttivi e degli scambi commerciali, principalmente manufatti e macchinari Ue contro materie prime russe.

L'impatto delle sanzioni sulle relazioni commerciali dell'Unione Europea

Per cercare di comprendere quale fosse la situazione oggettiva del diverso livello di integrazione economica fra la Russia e gli Stati Uniti, da un lato, e con l'Ue dall'altro, è opportuno tenere in considerazione che nel 2012, ultimo anno prima dell'inizio delle tensioni in Ucraina, la quota di export statunitense verso la Russia costitutiva solo lo 0,7% del proprio totale, mentre quello russo verso gli Stati Uniti il 5,5%. Viceversa, la percentuale di quello europeo verso la Russia rappresentava il 7% e da Mosca proveniva il 12,5% del nostro import complessivo.

Per quanto riguarda la Russia, l'integrazione risultava ancora più profonda visto che, sempre nel 2012 indirizzava verso l'Ue ben il 52% del proprio export e si approvvigionava da Bruxelles per il 43% dell'import totale⁵.

In valore assoluto l'interscambio commerciale totale fra Russia e gli Stati Uniti era di soli 31,1 miliardi di euro, mentre quello con l'Unione Europea raggiungeva la considerevole cifra di 336 miliardi, con Mosca che vantava 213 miliardi di euro di export, dei quali il 76% di materie prime e prodotti energetici, mentre Bruxelles indirizzava 123 miliardi di euro, per l'83% manufatti e prodotti industriali di vario genere⁶ (*tab. 4*).

Scambi commerciali			Scambi commerciali		
Russia – UE		Russia – Usa			
Anno 2012	Valori in \$	Valori in €	Anno 2012	Valori in \$	Valori in €
Export	\$273,00	213,00 €	Export	\$29,00	22,60 €
Import	\$157,00	123,00 €	Import	\$10,70	8,40 €
Saldo Russia	+\$115,00	90,00 €	Saldo Russia	+\$18,30	14,30 €
Interscambio totale Russia-UE	\$430,00	336,00 €	Interscambio totale Russia-UE	\$39,70	31,10 €

Tabella 4: confronto interscambio fra Russia-Ue e Russia-Usa nel 2012 in miliardi di € e di \$.

Fonte: Eurostat e Governo Usa. Rielaborazione dell'autore.

A partire dal 2013 con l'escalation delle tensioni legate all'avvio della destabilizzazione del legittimo presidente ucraino, il russofono Victor Yanukovich, sfociate nel novembre nella crisi di piazza Maidan e nel golpe del febbraio successivo, l'interscambio commerciale fra Ue e Russia, nonostante l'ingresso nel Wto di quest'ultima proprio in quell'anno, ha iniziato a ridursi fino al 2021, quando con l'aumento delle quotazioni delle commodities, principale voce dell'export di Mosca, ha ripreso a risalire in valore, proseguendo anche nel 2022.

Anno quest'ultimo in cui l'import di Bruxelles da Mosca ha raggiunto l'importo massimo storico di 202,7 miliardi di euro, al pari del disavanzo commerciale sprofondato a -147,6 miliardi (tab. 5).

Totalle	2013	2014	2015	2016	2017
Export	114,8	99,1	70,5	69,3	82,8
Import	199	174,7	130,3	113,9	138,3
Differenza	-84,2	-75,6	-59,9	-44,7	-55,5

Totalle	2018	2019	2020	2021	2022
Export	82,3	87,8	79	89,2	55
Import	160,9	144,9	94,8	163,6	202,7
Differenza	-78,6	-57,2	-15,8	-74,5	-147,6

Tabella 5: interscambio commerciale UE-Russia in miliardi di € dal 2013 al 2023. Fonte Eurostat.

Nel 2023 le sanzioni, la cui entrata in vigore è stata scaglionata nel tempo per poter ridisegnare la geografia degli approvvigionamenti energetici, il piano REPowerEU ed il sabotaggio dei gasdotti del baltico del settembre 2022, hanno sensibilmente ridotto gli scambi fra Bruxelles e Mosca, costringendo i paesi europei a ricorrere al Gnl via nave, soprattutto dagli Usa a prezzi circa 3,5 volte superiori, per rimpiazzare le forniture russe.

L'interscambio commerciale fra Ue e Russia, è passato infatti da 314 miliardi di euro del 2013, prima delle misure restrittive comminate a Mosca per la vicenda della Crimea, a 89 miliardi di Euro del 2023, dopo le 14 tranches adottate dal 23 febbraio 2022 (tab. 6).

Categoria di prodotti	Miliardi di €		Miliardi di €	
	Export 2013	Import 2013	Export 2023	Import 2023
Alimentari	10,3	1,1	5,8	2,3
Materie prime	2,2	3,8	1,5	2,1
Energia	1,1	154,6	0	29,3
Industria chimica	19,3	5,9	14,8	2,8
Macchinari e Veicoli	54,5	1,9	7,2	0,9
Altri prod. manifatturieri	26,6	12	8,8	7
Altri prodotti	0,9	19,8	0,2	6,2
Totali	114,8	199	38,3	50,6

Tabella 6: bilancia commerciale UE–Russia con dettaglio merceologico in miliardi di €, confronto anni 2013 e 2023. Fonte: Eurostat.

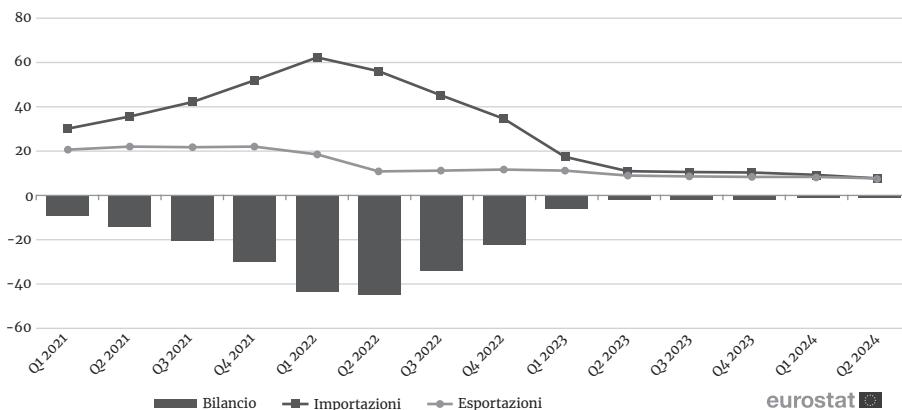


Grafico 1: andamento del commercio di beni fra UE e Russia, in miliardi di €, destagionalizzato. Periodo: Q1 2021 – Q2 2024. Fonte Eurostat (online data code: ext_st_eu27_2020sitc)

Nonostante la strategia europea tesa alla diversificazione degli approvvigionamenti energetici, nel 2022 l’Unione Europea ha accusato un corposo appesantimento del disavanzo commerciale verso la Russia a causa dell’impennata del costo delle commodities e del gas in particolare (*grafico 1*).

Conclusioni

Dal presente studio possiamo ricavare come l’aumento sensibile del costo del gas a partire da metà 2021, con i suoi effetti a cascata in termini di inflazione e rialzo dei tassi, abbia costituito il principale presupposto per il successivo rallentamento economico dell’Eurozona. Su tale dinamica si è sovrapposta la spregiudicata strategia statunitense tesa a disgregare l’integrazione economica fra l’Europa occidentale e quella orientale, concretizzatasi poi nella creazione della profonda frattura geopolitica e geoeconomica ai confini di Russia e Bielorussia, a seguito delle sanzioni, dell’escalation militare del 24 febbraio e del Piano REPowerEU. Una strategia quella di Washington le cui origini risalgono alle dichiarazioni del presidente Bush Jr al Vertice Nato di Bucarest del 2008, quando offrì, contro il parere dei partner europei, all’Ucraina la possibilità di ingresso nell’Alleanza Atlantica, e che successivamente si è articolata in due distinte fasi temporali.

La prima nel 2013-14 con le vicende di Piazza Maidan sopra esposte, l’aggressione militare alle auto dichiarate Repubbliche Popolari del Donbass da parte dell’esercito ucraino e le prime sanzioni occidentali contro la Russia per l’annessione della Crimea, con gli effetti economici e commerciali precedentemente analizzati.

Mentre il secondo atto lo abbiamo vissuto a partire dalla fine del 2021, quando gli Usa hanno ignorato il piano russo, articolato in 10 punti, di risoluzione pacifica del conflitto incentrato sulla neutralità militare ucraina, il cui ingresso nella Nato, con le conseguenti implicazioni in termini di basi militari e installazioni missilistiche, è stato percepito da Mosca, probabilmente non a torto, come un grave attacco alla propria sicurezza nazionale. Di lì la prima tranche di sanzioni, l’avvio dell’operazione militare speciale e gli sviluppi successivi che hanno gradualmente portato all’attuale crisi economica e industriale europea che analizzeremo in dettaglio nel prossimo saggio.

1. Saggio “Approvata la nona tranne di sanzioni alla Russia nonostante l’economia italiana vada incontro a una nuova recessione e un’ulteriore crisi sociale”. Andrea Vento, dicembre 2022.

Saggio “Economia di guerra parte IX – Gli effetti delle sanzioni occidentali sulla dinamica economica e commerciale del 2022 dei Paesi co-belligeranti”.Andrea Vento, dicembre 2022 .

2. Guerra dei dazi tra Cina e Ue: Pechino tassa anche il brandy <https://www.eunews.it/2024/10/08/dazi-cina-ue-auto-elettriche-brandy/>
 3. Dazi Usa: Danni per tutti e rischi di guerra commerciale [https://www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/scenari-geoconomici/tutti/dettaglio/Legacy/38a30a56-5d46-4f5c-9a27-a023b7be6d6f/38a30a56-5d46-4f5c-9a27-a023b7be6d6f](https://www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/scenari-geoeconomici/tutti/dettaglio/Legacy/38a30a56-5d46-4f5c-9a27-a023b7be6d6f/38a30a56-5d46-4f5c-9a27-a023b7be6d6f)
Gli Stati Uniti finalizzano i nuovi dazi contro la Cina:
<https://www.qualenergia.it/articoli/stati-uniti-finalizzano-nuovi-dazi-contro-cina/>
 4. Crisi Ucraina: il boomerang delle sanzioni europee. Andrea Vento, Scienza e Pace, Vol. 5, N° 2 (2014), Unipi <https://scienzaepace.unipi.it/index.php/it/annate/2014/item/286-crisi-ucraina-il-boomerang-delle-sanzioni-europee.html>
 5. Tabelle 1, 3 e 4 di “Crisi Ucraina: il boomerang delle sanzioni europee”. Andrea Vento, Scienza e Pace, Vol. 5, N° 2 (2014), Unipi <https://scienzaepace.unipi.it/index.php/it/annate/2014/item/286-crisi-ucraina-il-boomerang-delle-sanzioni-europee.html>
-

Riccardo Pariboni
Coniare Rivolta, Collettivo di economisti

Grazie per l'invito è un piacere per me essere qui. Grazie Andrea per l'intervento illuminante. In un certo senso il mio intervento potrebbe sembrare un po' laterale o tangenziale rispetto alla tematica di oggi, quello di cui proverò a parlare infatti è la guerra lanciata dal Governo Meloni al mondo del lavoro, ai pensionati e alle pensionate, alla sanità, alla scuola, all'università e così via: proverò a convincervi che tutto sommato invece non è un tema tangenziale, ma è esattamente un'altra gamma di quello di cui parliamo oggi.

Innanzitutto sia perché quello di cui vi parlerò è niente altro che una delle dimensioni del conflitto di classe che vediamo riflesso sul piano internazionale, ma anche perché come proverò ad argomentare verso la fine del mio intervento le cose si tengono nel momento in cui all'interno delle regole di bilancio europee l'unica maniera in cui può essere finanziata l'economia di guerra è facendo una macelleria sociale, cioè come il Governo Meloni sta facendo da due anni a questa parte con i suoi provvedimenti economici.

Diciamo che i temi da affrontare sarebbero molteplici e fondamentalmente ne potremmo parlare per ore e ore. Ho pensato potesse essere utile invece di parlare poco e male di tutto, provare a concentrarci su tutti gli aspetti confrontati in particolar modo quello di cui vorrei parlare:

1. L'offensiva del governo Meloni contro il pubblico pieno in Italia, contro la sanità pubblica in Italia, menzionando anche brevemente alcuni aspetti fiscale e pensionistico.

2. Un breve passaggio sulle regole di bilancio europee, le novità che ci sono state a partire da giugno del 2024.

Ecco, spero di provare a mettere a sistema tutto quanto per farlo mettere a sistema con quello di cui discutiamo oggi.

Se leggiamo i giornali, sappiamo tutti che in questi giorni c'è fermento all'interno della maggioranza di Governo, perché sono gli ultimi giorni propedeutici all'approvazione della legge di bilancio con cui il Governo Meloni mette i tasselli per la sua politica economica per l'anno prossimo. La legge di bilancio, se vogliamo, è il singolo atto per quanto riguarda la sfera economica più importante, ragione per cui contiene molte informazioni interessanti e proverò a raccontarvele, facendo un excursus su quello che il Governo Meloni ha fatto nel corso degli ultimi due anni. Come vi dicevo, mi concentrerò sugli aspetti forse più violenti, vergognosi e che ci colpiscono più da vicino, partendo dall'aspetto, forse più visibile, su cui più la retorica si è spiegata negli ultimi anni.

Il piano della salute pubblica, della sanità pubblica: è utile partire da questo anche perché uno dei cavalli di battaglia del Governo Meloni, nelle ultime settimane, nel dibattito che sta preparando l'approvazione della legge di bilancio, è una enorme gran cassa e un'enorme retorica sul fatto che il Governo Meloni è quello che ha aumentato le risorse tradizionali alla salute pubblica e alla sanità pubblica nella maniera maggiore nella storia della Repubblica italiana.

E così via al netto della retorica, proviamo a vedere come questa si concilia con i dati, con quanto il Governo Meloni sta facendo.

Può essere utile raccontarci guardando al fatto che la spesa sanitaria italiana oggi, in termini reali, cioè in termini di cose che vengono comprate con gli euro, a noi non interessa la spesa in euro, ma quello che ci si può comprare in questo caso in termini di servizi sanitari, interventi, strutture ospedaliere, stipendi ecc.

Arriviamo al 2024 e ci troviamo con una spesa sanitaria in termini reali che è minore di quella che avevamo nel 2019, prima dell'inizio della pandemia. Non c'è bisogno di grande fantasia o di grandi sforzi per ricordarci che, con l'esplosione della pandemia stessa a marzo 2020, ci siamo tutti quanti resi conto di come il Sistema Sanitario Nazionale e il

sistema di sanità pubblica fosse stato drammaticamente e drasticamente depauperato e assalito da una serie di governi di tutti i colori che erano succeduti fino a quel momento.

Ci ricordiamo anche la retorica del 2020 e del 2021:

“Abbiamo imparato la lezione”, “I medici degli ospedali e gli infermieri sono i nostri nuovi eroi”, “Non succederà mai più quello che è successo e che ci ha portato ad affrontare la pandemia con le braghe a terra”.

Questo è quello che nel 2020, 2021 e 2022 ci raccontavano.

Quello che i governi, prima il Governo Draghi e poi il Governo Meloni, hanno successivamente messo in atto dopo la fine della pandemia invece è esattamente al contrario.

Solamente nel 2026 riporteremo, secondo i documenti di bilancio del governo Meloni, la spesa sanitaria in proporzione al PIL italiano, cioè in rapporto al reddito che l'Italia come paese produce, al livello che avevamo nel 2019: un livello che tra l'altro era, come abbiamo scoperto tutti quanti sulla nostra pelle, drammaticamente insufficiente.

Vorrei darvi qualche altro dato: nel 2023, 4 milioni e mezzo di italiani hanno rinunciato a curarsi o per liste di attesa troppo lunghe o perché il costo di curarsi era maggiore rispetto a quello che si potevano perdere.

Nell'anno 2023, 12 regioni italiane non garantivano neanche i livelli essenziali di assistenza.

Noi siamo in Toscana, una delle regioni dove il sistema della sanità è meno peggiori in Italia. Pensiamo che 12 regioni italiane non garantiscono, non il livello che vediamo in Toscana, ma non garantiscono neanche i livelli stabiliti come livelli essenziali di assistenza: secondo report di istituzioni internazionali, mancano 100.000 posti letto in degenza ordinaria e 12.000 posti letto in terapia intensiva. Altra cosa che solamente a leggerla si dovrebbe far indignare in una maniera indescrivibile, perché appunto tre anni fa abbiamo scoperto cosa significa aver tagliato i posti letto in terapia intensiva. La memoria purtroppo è selettiva e di breve termine, e evidentemente lo abbiamo totalmente dimenticato. Tra l'altro, giusto per metterlo in una prospettiva storica, è interessante notare che 40 anni fa i posti letto per abitanti erano il triplo di quelli che abbiamo oggi. Cioè, oggi nel 2024, abbiamo un terzo dei posti letto per abitanti che avevamo nel 1980. L'Italia, la famosa italietta tanto denigrata, comunque offriva appunto il triplo dei posti letto per abitanti che abbiamo oggi. Adesso proviamo a vedere di fronte a questa situazione: cosa

ha fatto il governo Meloni per provare a fare fronte a questa situazione?

Non c'è bisogno di fare ragionamenti sofisticati, per quanto riguarda la sanità l'intervento principale è stato il cosiddetto Decreto Schillaci, che prende nome dallo Schillaci cattivo, cioè il Ministro della Salute, il quale ha stanziato innanzitutto 300 milioni, che è una cifra che definire risibile è poco, destinata a che cosa? Fondamentalmente a due misure, quattro spicci destinati a due cose:

- 1. Aumentare il tetto di spesa per l'acquisto di prestazioni dalla sanità privata convenzionata con il pubblico.*
- 2. L'unico altro fronte di intervento del governo Meduni per quanto riguarda la sanità è un ambiziosissimo progetto di unificazione dei CUP, per far sì che se tu telefoni al CUP puoi avere direttamente accesso alla privatizzazione sia nel pubblico che nel privato con le azioni convenzionali.*

Fondamentalmente i soldi stanziati sono una miseria e sono tutti quanti destinati a permettere di dare più soldi a quello straordinario e preliminare che è la sanità privata convenzionata.

Questo è l'intervento del governo Meduni in senso positivo, in molte virgolette, in senso negativo abbiamo un taglio lineare dei fondi dati alla sanità pubblica. E questo è il primo aspetto su cui mi interessava soffermarmi, dato che è previsto anche l'intervento di USB, può essere interessante spendere due parole anche su quello che sta succedendo nel pubblico impiego, forse anche perché è uno degli ambiti in cui la virulenza dell'offensiva governativa è stata più visibile.

Ora il Ministro della Pubblica Amministrazione è un personaggio molto affascinante ed è Paolo Zangrillo, fratello dello Zangrillo, che ci siamo trovati tutti a conoscere durante la pandemia. Lo Zangrillo, Ministro, è un personaggio interessante perché sembra vivere una dissociazione permanente. Infatti, una settimana si trova ad affermare che, parole sue, nei prossimi cinque anni perderemo un milione di dipendenti nel settore pubblico, dovuto al pensionamento, ragione per cui Parole di Zangrillo: avremo bisogno di un drammatico influsso di giovani lavoratori nell'amministrazione pubblica.

Questo è lo stesso Zangrillo che, nella settimana successiva, si fa prendere da una vena poetica e dice: "In un mondo ideale, il turnover cioè una persona va in pensione e un'altra viene assunta dovrebbe essere la normalità". Tutto sommato dice Zangrillo, "non viviamo in un mondo

ideale”, “siamo tutti chiamati a fare dei sacrifici.” Poi vedremo perché siamo chiamati a fare dei sacrifici. Quindi nonostante un milione di pensionamenti da qui a cinque anni, nonostante un sottodimensionamento dell’amministrazione pubblica italiana, vogliono fare un blocco parziale del turnover. Questo significa che, a partire dal 2025, nelle amministrazioni pubbliche, per quattro persone che vanno in pensione, solo tre saranno sostituite.

Sappiamo tutti che questa cosa è un processo di sfondamento e di abbattimento dell’impiego pubblico in Italia.

È una bestialità che potrebbe essere minimamente comprensibile, per quanto criticabile se l’Italia fosse un paese caratterizzato da una pletora di lavoratori pubblici inutili.

Mettiamo caso che l’Italia ha una dotazione di lavoratori pubblici particolarmente positiva, molto maggiore di quella per esempio nei altri paesi europei, e andiamo a vedere qualche numero anche qui, che ci aiuta per vederlo.

Possiamo ricorrere a due tassi, due rapporti:

1. *Il rapporto tra numero di abitanti e dipendenti pubblici, ad esempio nel settore della sanità.*
2. *Il rapporto tra abitanti e dipendenti pubblici nel settore dell’istruzione.*

Tanto più maggiore è questo rapporto, significa che a tanti più cittadini e cittadine deve badare un singolo lavoratore. Se questo rapporto è 100, significa che c’è un lavoratore pubblico ogni 100 cittadini.

Partiamo dalla sanità in Italia: il rapporto tra abitanti e dipendenti pubblici nel settore della sanità è di 31.32: significa che, in media, ogni singolo dipendente della sanità pubblica deve occuparsi della sanità di 31 cittadini.

In paesi non particolarmente esotici, ma in Francia questo rapporto è di 17: un dipendente della sanità pubblica in Francia si deve occupare di 17 persone.

In Germania il rapporto è di 15, il che significa che ci sono il doppio dei dipendenti pubblici della sanità rispetto in Italia. Anche andando in un paese come la Spagna, se vogliamo un paese anche meno ricco dell’Italia, il dato è di 25, in confronto a 31.

Lo stesso riguarda l’istruzione: in Italia un dipendente pubblico nel settore dell’istruzione ha di fronte a sé 36 cittadini.

Questo rapporto scende a 19 nel Regno Unito e a 18 in Svezia, quindi in Svezia c'è il doppio dei dipendenti pubblici per abitante nel settore dell'istruzione.

Quindi abbiamo sgomberato il campo dal veleno retorico che vede l'economia italiana piegata da un esercito di dipendenti pubblici che non fanno nulla. Quindi questo ci fa capire che il blocco al turnover è una misura ancora più feroce, perché in un contesto in cui abbiamo una drammatica sottorappresentazione di dipendenti pubblici, continuiamo a tagliare questa cosa facendo qualcos'altro. Si prevede nei prossimi tre anni, meno 5.600 docenti nella scuola, meno 2.174 personale ATA e potremo andare avanti così all'infinito. A questo aggiungiamo la scure che si abbatte sui Ministeri, per tutti quanti tagli lineari del 5%, 6 miliardi di tagli fino al 2029 per le Regioni, che sono quelle che forniscono buona parte dei servizi pubblici, da quelli che produciamo, l'altra parte ce la forniscono i Comuni. Per i Comuni e Province, da qui al 2029 un miliardo e mezzo di tagli. Questo significa un'offensiva senza uguali al settore pubblico in Italia; questo per quanto riguarda il numero di persone che lavorano, purtroppo.

La cosa non finisce neanche qui perché c'è anche un'altra dimensione, l'altra dimensione è quanto vengono pagati i dipendenti pubblici.

Se voi avete avuto la sventurata idea di sentire ad esempio conferenze stampa fatte da Giorgetti o da Zangrillo in preparazione all'approvazione della finanziaria, è stata data grande enfasi al fatto che il Governo avrebbe già stanziato le risorse per il rinnovo dei dipendenti pubblici per il triennio 2025-2027, una cosa lontana del futuro. Il problema di cui Giorgetti, Ministro dell'Economia e Zangrillo, Ministro della Pubblica Amministrazione, evitano di raccontare è che la partita è ancora aperta, invece è quella sui rinnovi dei contratti del settore pubblico per il triennio 2022-2024.

Cinzia di USB dopo di me potrà dedicarsi molto meglio e con più cognizione di causa a questa cosa, ma è interessante notare come allo stato attuale solamente la Cisl e altri sindacati filo-padronali hanno firmato una proposta di rinnovo per il triennio 2022-2024 dei contratti nel settore pubblico. Una proposta di rinnovo che prevede un aumento dei salari nominali, cioè i salari espressi in termini di euro del 5%, significa che se prima prendevi di stipendio 100 euro, ora ne prendi 105, in un contesto in cui, come ci ha raccontato Andrea prima, veniamo da un triennio di inflazione galoppante che accumulata su tre anni è stata all'incirca del 16%. Significa che i prezzi in media sono aumentati del 16%, ovvero che

in media fare la spesa adesso costa il 16% in più. Cosa da cui capiamo che un aumento del salario nominale in euro del 5% comporta una perdita netta per il potere di acquisto dei dipendenti pubblici di circa 10%. Significa che con il tuo stipendio di dipendente pubblico compri il 10% di cose in meno. Questo significa il rinnovo contrattuale che la Cisl ha firmato e contro cui USB e anche altri due sindacati confederali si stanno mobilitando in questo periodo. Queste due se vogliamo sono le dimensioni più forti, non sono le due più visibili ma sono due tra le dimensioni più violente su cui l'accetta del governo Meloni si sta dando.

Vorrei essere breve dato che la giornata e l'agenda è molto densa, però proviamo a capire per rispondere a una semplice domanda, laddove la semplice domanda è: queste cose sono evidentemente cose deteriori che peggiorano la qualità di vita della stragrande maggioranza della popolazione.

Per quale ragione il Governo Meloni lo fa? Al di là di risposte più volgari che ci potrebbero venire in mente che sarebbero comunque tutte quante appropriate e giuste, proviamo ad aggiungere un tassello in più a questa risposta. Innanzitutto è evidente che con questi provvedimenti il Governo Meloni mette il suo tassello nel conflitto di classe che c'è tra classi più abbienti e classi più svantaggiate. Non ci vuole molto a capire che se tu martori e tagli e provi a depauperare la sanità pubblica, fai un grande regalo al capitale privato che investe nella fornitura di sanità privata.

Non ci vuole molto a capire che se tu bastoni il settore pubblico, aiuti anche la contrattazione nel settore privato al padrone che così facendo ha una cartuccia in più per provare a abbassare i salari ai dipendenti privati. Non è solamente questo, o meglio questo si inserisce in un quadro più ampio, quello a cui accennavo poco tempo fa, pochi minuti fa.

A Giugno del 2024 sono di nuovo tornate in vigore le regole di bilancio europee che erano state sospese durante la pandemia, in particolare, avrete tutti sentito parlare come questo spaurocchio che incombe sulla nostra testa, il Patto di Stabilità e Crescita.

Il Patto di Stabilità se vogliamo è il principale vincolo che le regole europee mettono in un determinato paese può spendere, può spendere per fare cosa? Per costruire un ospedale, per fare la manutenzione di un viadotto, per assumere o non assumere insegnanti e personale ATA.

Questi vincoli di bilancio durante la pandemia erano stati sospesi per permettere agli Stati di fare i conti con le conseguenze economiche della pandemia e anche per evitare che le economie tracollassero di più nella

vita. A partire da Giugno 2024 le regole di bilancio sono entrate a regime in una maniera più sottile e decisamente più pervasiva di come erano prima.

Taglio con l'accetta perché non abbiamo tempo; mettiamola così. Prima di questa riforma, le regole di bilancio europee erano talmente folli da essere irrealizzabili. Il fatto di essere irrealizzabili apriva comunque margini di contrattazione politica con le istituzioni europee. Le nuove regole di bilancio sono molto più furbe, pervasive e subdole tanto che, in realtà, come la relazione tecnica che la Commissione Europea ci ha mandato in estate senza, tra l'altro, che questa venisse rivelata al pubblico.

Abbiamo un'agenda molto precisa e dettagliata di tagli alla spesa pubblica: cioè, tagli agli stipendi degli insegnanti, tagli alle pensioni, tagli alla manutenzione dei viadotti che dobbiamo fare nell'arco dei prossimi anni e così via. E si parla di un taglio nell'ordine di grandezza di 13 miliardi l'anno: questo, per rispettare i vincoli che le regole di bilancio ci impongono. Ecco quindi, che nel momento in cui la gran cassa dell'economia di guerra bussa alle nostre porte, la macelleria sociale che il Governo Meloni fa assume anche una luce molto più coerente con tutto quello che ci siamo detti, in un contesto in cui se devi aumentare la spesa militare, sei costretto a tagliare da qualche altra parte. Ed ecco quindi, che c'è uno scambio proprio come al mercato delle vacche, tra quello che tu dai alla salute pubblica, lo togli e lo dai per, leggo: nel 2025 12 miliardi per nuovi armamenti. Tutto quanto assume una sua coerenza.

Chiudo con un'altra cosa che è uno dei fiori all'occhiello: una delle menzogne su cui il Governo Meloni approfitta della grancassa mediatica oltre a “più soldi per la salute”, “lo stimolo all'economia” è “stiamo facendo una manovra che è destinata soprattutto alla classe media e al mondo del lavoro”. Su cosa basa questa informazione?

Su un provvedimento introdotto per la prima volta dal Governo Draghi e poi confermato di anno in anno dal Governo Meloni, che è il cosiddetto “taglio del cuneo fiscale”, cos'è il cuneo fiscale?

Andiamo per gradi: il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro e quanto al lavoratore entra in tasca come salario netto. Ma cosa rappresentava la differenza? La differenza è rappresentata da un insieme di imposte indirette che pagano sia il padrone che il lavoratore e i contributi previdenziali, anche questi pagati in parte dal lavoratore e in parte dal padrone.

Una delle misure simbolo del Governo Meloni è: “dobbiamo mettere i soldi in tasca dei lavoratori”, “c'è stata l'inflazione”, “siamo tutti in

difficoltà”, “tagliamo il cuneo fiscale”. Che significa andare a rendere il costo del lavoro per il padrone più sostenibile, così facendo incidentalmente facciamo arrivare in tasca al lavoratore 100 euro, per essere più precisi, 11 euro al mese in più. Ora, cosa c’è di sbagliato su questa misura di riduzione del cuneo fiscale?

Tutto, ma volendo essere più precisi, innanzitutto un aspetto retorico di veleno che viene iniettato nel dibattito: cioè l’argomento, in virtù del quale se c’è disoccupazione è perché il lavoratore costa troppo. Sostanzialmente, se sei disoccupato la colpa è di te disoccupato, perché costi troppo. Andare a tagliare il cuneo fiscale è un passo in direzione del rafforzamento di questa retorica da usare poi sulla contrattazione.

C’è anche un problema materiale, però oltre il piano ideale. Il problema materiale qual è? Che, in un sistema come quello italiano, che deve rispettare le regole di bilancio europee, ogni euro che lo Stato spende in più, cioè l’euro che lo Stato spende per tagliare il cuneo fiscale è un euro che o deve essere tagliato da un’altra parte, cioè un euro in meno di salute pubblica, o è un euro che deve essere ottenuto con maggiori entrate, cioè con maggiori tasse da un’altra parte.

Questo significa che in un contesto come quello italiano, dove le tasse le pagano esclusivamente il mondo del lavoro e le pensioni, significa che il taglio del cuneo fiscale è un aumento miserabile dei salari pagato dai salari e dalle pensioni. Se vogliamo è il delitto perfetto, perché il padrone ti può dire: “ti do un aumento, pure in questo tempo difficile di ristrettezza economica”, con però la fregatura nascosta sotto il tappeto, che in realtà questo euro in più che tu ti metti in tasca è un euro che tu ti metti in tasca finanziato tramite la tassazione che tu paghi con il tuo stesso salario.

<https://coniarerivolta.org/>

Cinzia Della Porta *Unione Sindacale di Base*

Buona sera a tutte e tutti.

Innanzitutto ringrazio entrambi gli interventi precedenti perché hanno fatto il quadro della situazione, e questo inquadramento fatto benissimo mi permette di soffermarmi sulla funzione di un sindacato, che

è il nostro, e quello che effettivamente facciamo.

Ci tengo a partire da quello appunto che diceva l'intervento precedente: una vera e propria guerra lanciata al mondo del lavoro.

Anche noi appunto diciamo, e non da oggi ovviamente, non dal Governo Meloni, ma anche con i governi precedenti, parliamo di guerra esterna, ovvero una guerra guerreggiata e la guerra contro il mondo del lavoro. L'elemento ulteriore legato quindi ai tagli, come ha detto benissimo Riccardo prima, arriva con questo governo e ora con la legge di bilancio che ci ha visto ieri in un momento di piazza, con lo sciopero generale, arriva in una situazione con un governo di guerra, in un'economia di guerra.

Perché oggi non è che siamo un paese con la tendenza alla guerra, noi siamo un paese in cui l'economia è economia di guerra, vuol dire che lo spostamento delle risorse con i 13 miliardi per il riarmo che diceva prima Pariboni, ma che viene fatto da due anni a questa parte e che significa taglio delle spese sociali e spostamento delle risorse sul piano militare. L'elemento militare che emerge in maniera sempre più evidente, dalla guerra in Ucraina, con questa legge di bilancio vede una prospettiva di appesantimento ulteriore; oggi questo rappresenta la punta massima di questo sistema, cominciato parecchio prima.

L'intervento di prima faceva riferimento chiaramente all'Unione Europea, ebbene l'Unione Europea è stato uno dei nostri elementi principali di battaglia. L'Unione Sindacale di Base ha questa modalità per cui parte dal dato concreto.

Il dato concreto derivato oggi è quello per cui eravamo in piazza ieri, ovvero i salari, che oggi in Italia i salari sono tra i più bassi d'Europa che non consentono a molti una vita dignitosa.

Il dato materiale concreto deriva dall'elemento della guerra che è determinante e dall'Unione Europea che è l'altro elemento determinante. Nel corso dei precedenti vent'anni l'Italia è stata sottoposta a tagli enormi alla sanità, alla ricerca, alla scuola, che hanno prodotto il confronto impietoso tra lo stato della sanità del 1980 e del periodo pre-Covid.

Io vengo dal mondo della ricerca, e i tagli che sono stati fatti alla ricerca sono tra quelli realizzati con le raccomandazioni dell'Unione Europea. Quando l'UE imponeva il memorandum alla Grecia, contemporaneamente imponeva all'Italia le raccomandazioni che prevedono tutta una serie di tagli, che hanno portato il mondo del settore pubblico a un livello di precarietà, precarizzazione del lavoro enorme e anche a un impoverimento; un altro confronto nell'ordine di grandezza dei dati riportati precedentemente è quello relativo al bassissimo numero di ricercatori

rispetto alla popolazione.

Il governo Meloni, al seguito delle indicazioni dell'Unione Europea, anche oggi rispetto al piano della guerra, come veniva detto nell'introduzione, e come ce lo ha detto chiaramente il "rapporto Draghi" sulla competitività e le indicazioni che sono state date ai vari governi.

L'Unione Europea è una condizione della guerra e questa è la guerra contro i lavoratori.

Oggi siamo arrivati ad un punto di un percorso lungo, che ovviamente viene esasperato e sta dentro una condizione di guerra guerreggiata, in cui l'Italia è in prima fila in tutti gli scenari in cui ci ritroviamo.

Quindi noi, come organizzazione sindacale di classe, abbiamo fatto di questo un elemento di chiarezza: lo slogan che è iniziato appunto dalla guerra in Ucraina "Abbassate le armi, alzate i salari!" fino a ieri con le manifestazioni che ci sono state a Milano e a Roma, e che hanno visto un sciopero generale tra l'altro estremamente partecipato e in questo caso anche estremamente visibile rispetto alla condizione che viviamo di solito, è stata la sintesi più chiara di quello che noi vogliamo portare avanti nella nostra lotta e nella nostra conflittualità, e soprattutto far comprendere al mondo del lavoro.

Io credo che dall'introduzione passando dagli altri due interventi, è stata descritta in maniera chiara la situazione, l'altro elemento che caratterizza l'Italia è la bassa conflittualità rispetto agli altri paesi europei: le cose che sono state dette che hanno inquadrato la condizione in cui viviamo, dovrebbero presupporre ben altro in termini di conflittualità. L'Unione Sindacale di Base cerca di svolgere questo compito, costruire l'adeguato movimento sindacale di classe che si oppone a questa condizione nella maniera diciamo più chiara e conflittuale possibile.

Quindi noi siamo andati in questi ormai quasi tre anni, dal bloccare materialmente le armi come è stato fatto nei porti e negli aeroporti, a costruire momenti di sciopero e di lotta contro la guerra, mettendo insieme al mondo del lavoro, il mondo giovanile: nel primo anno di guerra, noi abbiamo costruito uno sciopero il 22 aprile '22 che ha visto il mondo dell'industria e i giovani in piazza con uno sciopero e una manifestazione a Roma.

Siamo stati, chiaramente anche insieme ad altre realtà, parte determinante e significativa delle manifestazioni contro la guerra che ci sono state nel corso di questi anni, fino a quella del primo giugno.

Siamo stati attivi costantemente nel sostegno alla resistenza palestinese e anche in questo caso il nostro compito specifico è stato quello di

fare questa connessione, perché c'è una difficoltà: un conto è portare in piazza il mondo militante, un conto è portare in piazza chi lotta per la pace, un conto è portare in piazza un mondo del lavoro in Italia che non scende in piazza nemmeno per le cose che riguardano i lavoratori stessi, come il basso salario.

Siamo riusciti a costruire momenti come quello del 23 febbraio a Pisa, quando ci sono state le botte agli studenti, abbiamo organizzato lo sciopero alla Piaggio con presidio lì davanti; abbiamo costruito il 9 aprile insieme al mondo dell'università e della ricerca. La Rete dei Ricercatori per la Palestina ha infatti aderito al nostro sciopero di ieri proprio per questa chiarezza che è stata portata avanti da sempre rispetto alla solidarietà con la Palestina e all'avere nelle nostre piattaforme l'elemento della contrarietà alla guerra in maniera chiara e netta, che non è cosa diffusa in Italia, questo tipo di chiarezza e questo tipo di collegamenti.

Fare momenti anche di conflitto o presunto tale, o rappresentazione del conflitto, volendo svolgere invece un'altra funzione che è quella di dare fiato a chi fiato non ce l'ha, e mi riferisco agli altri scioperi che ci sono stati, non risponde al chiarire e far comprendere alla classe dei lavoratori la ragione per cui si è determinata la condizione in cui ci troviamo.

Gli elementi della chiarezza sono determinanti e questo lo si è visto con lo sciopero del 9 aprile che aveva visto l'università a Pisa, il CNR, che comunque è l'ente di ricerca più grande che abbiamo in Italia, fare sciopero in solidarietà con la Palestina, contro gli accordi che ci sono scientifici e quindi per il boicottaggio istituzionale anche dei nostri enti pubblici di ricerca e dell'università.

2^a SESSIONE

VIA LE BASI E LE PRODUZIONI

BELLICHE DAI TERRITORI!

Introduzione

Ruolo e Funzione Strategica delle Basi in Toscana

Le basi militari in Toscana giocano un ruolo strategico sia per l'Italia che per le forze alleate, poiché si trovano in una posizione geografica che facilita il controllo di ampie porzioni del Mar Mediterraneo e del sud Europa.

La loro distribuzione contribuisce alla sicurezza nazionale e alle missioni di peacekeeping e di intervento rapido nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Queste basi forniscono non solo una difesa per il territorio italiano, ma anche un importante supporto logistico per le missioni NATO, fungendo da punti di transito per missioni in aree di crisi.

La vicinanza della Toscana al Mediterraneo la rende un punto ideale per il monitoraggio e la protezione dei confini marittimi e per il controllo delle vie di comunicazione.

Di seguito una panoramica delle principali basi militari in Toscana e delle loro funzioni:

Pisa

- 1. Camp Darby:** È una base logistica dell'esercito degli Stati Uniti, creata nel 1951, che fornisce supporto logistico per le forze USA e NATO in Europa, Africa e Medio Oriente.

Camp Darby rappresenta una delle più grandi basi di stoccaggio di materiale bellico degli Stati Uniti al di fuori del territorio americano,

con grandi magazzini per munizioni, veicoli e altro materiale militare. Inoltre, svolge una funzione di rifornimento e supporto alle forze NATO nel Mediterraneo, ed è spesso sede di esercitazioni congiunte con le forze italiane.

2. **Aeroporto di Pisa - Aeroporto Militare “Galileo Galilei”:** Com’è noto, l’Aeroporto di Pisa ha una parte civile, ma è anche sede del 46° Brigata Aerea dell’Aeronautica Militare Italiana, una brigata di trasporto truppe.

Pertanto l’aeroporto svolge operazioni di trasporto militare, sia a livello nazionale che internazionale, spesso per missioni all’estero, ma interpreta anche un ruolo fondamentale nella logistica delle missioni. Essendo vicino alla base USA, funge anche da supporto logistico e di trasporto per Camp Darby.

3. **Centro Addestramento Paracadutismo (CAPAR):** Ubicato nella caserma Gamerra di Pisa, questo centro è uno dei principali luoghi di addestramento dei paracadutisti italiani, sede della Brigata Paracadutisti Folgore.

Soltanmente, nell’ultima settimana di Ottobre di ogni anno, commemorando la battaglia di El Alamein, è il luogo dove viene festeggiata la festa della Brigata Paracadutisti Folgore.

Il centro allena i paracadutisti per missioni di intervento rapido, con particolare attenzione agli scenari di peacekeeping e di risposta a emergenze. I paracadutisti addestrati qui sono spesso impegnati in missioni NATO e ONU. Nel centro si svolgono spesso esercitazioni congiunte con altre forze alleate.

4. **Il progetto della base militare di Coltano:** È stato approvato dal governo italiano con la finalità di ospitare reparti speciali come il “Tuscania” e il GIS dei Carabinieri, entrambi attualmente stanziati in altre strutture in Toscana. La base dovrebbe estendersi per circa 70 ettari nell’area del Parco di San Rossore, in una zona che ospita attività agricole e diverse specie protette, suscitando preoccupazioni per l’impatto ambientale e il consumo di suolo.

Nonostante le opposizioni e i vincoli paesaggistici, il progetto è stato accelerato grazie alla sua classificazione come “infrastruttura strategica nazionale,” che consente semplificazioni procedurali specifiche legate al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

5. **IX Reggimento Paracadutisti Incursori “Col. Moschin” Base Addestrativa (BAI) Parco San Rossore Pisa.**
6. **Reggimento Logistico Folgore.**

Firenze

- 1. Nuovo Comando NATO presso la caserma Predieri di Rovezzano:** Questa base ospiterà il quartier generale permanente della Multinational Division South (MND-S) della NATO, responsabile delle forze terrestri assegnate dall'Alleanza nell'area di responsabilità. Funzioni principali del nuovo Quartier Generale della Mnd-S saranno Coordinamento delle operazioni, attività di Comando e Controllo, Protezione delle Linee di Comunicazione nel Mediterraneo, e supporto a operazioni NATO non-articolo 5, ovvero operazioni di peace-keeping all'estero. Coordinamento delle Operazioni: il Quartier Generale della Mnd-S sarà responsabile della pianificazione, coordinamento e conduzione di operazioni militari nell'area di competenza, assicurando che le forze NATO siano pronte a rispondere a minacce emergenti nella regione. Questo include operazioni di difesa collettiva, gestione delle crisi e supporto alla stabilità.
- 2. Istituto Geografico Militare, organo cartografico dell'Esercito Italiano e ente cartografico dello stato italiano istituito nel 1960:** Sede anche della Scuola Superiore di Scienze Geografiche e dipende dal Comando Militare della Capitale. Dal 2023 è alle dipendenze del comandante Area Territoriale del Comando delle Forze Operative Terrestri, una delle aree di vertice dell'Esercito Italiano. 'Ad oggi la doppia natura di ente cartografico di Forza Armata e organo cartografico dello stato determina la necessità di coniugare le necessità geospaziali della Difesa, condizionate a loro volta dagli impegni contratti con la NATO, con le esigenze imposte, all'organo cartografico di stato, dalla normativa nazionale ed europea.' dal loro sito e ancora: 'La Scuola Superiore di Scienze Geografiche rappresenta un punto di riferimento nazionale per la formazione di base ed avanzata nel campo delle discipline cartografiche e topografiche. A tal fine organizza corsi per il personale tecnico interno e un master universitario di II livello avvalendosi di accordi di collaborazione con L'Università di Firenze.'
- 3. Scuola Marescialli e Brigadieri:**
2° Reggimento allievi Marescialli e Brigadieri di Velletri, per la formazione di Marescialli e Brigadieri provenienti da concorso interno e per lo svolgimento di corsi periodici dedicati al personale del ruolo forestale e dei centri sportivi;
Istituto di Studi Professionali che svolge azione propulsiva dell'attività di studio/ricerca e di coordinamento delle cattedre militari dipen-

denti, ed assicura unitarietà di indirizzo nello sviluppo delle attività didattiche nelle materie tecnico-professionali e giuridico-militari erogate dagli insegnanti militari nei due Reggimenti

1º Reggimento Allievi Marescialli di Firenze, per la formazione dei Marescialli che provengano da concorso esterno, i quali, al termine del triennio di formazione, conseguono la Laurea di 1º livello in “Scienze Giuridiche della Sicurezza” presso l’Università di Firenze;

2º Reggimento allievi Marescialli e Brigadieri di Velletri, per la formazione di Marescialli e Brigadieri provenienti da concorso interno e per lo svolgimento di corsi periodici dedicati al personale del ruolo forestale e dei centri sportivi;

Istituto di Studi Professionali che svolge azione propulsiva dell’attività di studio/ricerca e di coordinamento delle cattedre militari dipendenti, ed assicura unitarietà di indirizzo nello sviluppo delle attività didattiche nelle materie tecnico-professionali e giuridico-militari erogate dagli insegnanti militari nei due Reggimenti;

Stato Maggiore.

Suicidio del 22 aprile 2024 presso la Scuola Marescialli

“Nel corso del 2023 hanno abbandonato la Scuola 21 allievi: 2 di loro nel frattempo hanno vinto il concorso in Finanza. A oggi ci sono 765 allievi. Ieri, intanto, UNARMA (Associazione Sindacale Carabinieri) ha pubblicato sul proprio sito una lettera anonima di un allievo maresciallo: «Regole e consuetudini di quello che sembra un mondo a parte più che una caserma della Repubblica, un’enclave anacronistica di un vecchio stato assoluto e totalitario, dove il valore della persona è praticamente azzerato a causa di privazioni insensate e procedure eccessive rispetto agli obiettivi formativi», si legge. «Nessuna risposta è mai giunta - commenta il sindacato - e nulla sembra cambiato da quei primi segnali di malessere che cominciano a diventare più audaci e precisi».”

Siena

1. **186º Reggimento dei Paracadutisti della Folgore presso la caserma Bandini:** sta conoscendo una ristrutturazione per specifiche della NATO (di cui non si sa molto). Con un decreto del Ministero della Difesa del luglio 2023 per il triennio 2023-25 sono stati stanziati 6.3 milioni per la ristrutturazione della caserma, Aggiornamento Fondi per Lavori Pubblici¹, esercitazioni recenti sulla Montagnola senese, Cinghiale²
2. **La Polveriera:** una decina di capannoni e tunnel sotterranei pieni di

munizioni ed esplosivi, Nell'agosto del 1980 fu oggetto di una grande manifestazione pacifista cui parteciparono circa 20 mila persone³, missili nucleari a medio raggio Pershing e Cruise americani, detti “euromissili” che avrebbero dovuto contrastare gli SS-20 sovietici. DEPOSITO MUNIZIONI RAPOLANO Loc. Poggio S. Cecilia Podere Bandite 530406 Esercito⁴; Nippon Gases Italia srl...

Grosseto

1. **Aeroporto militare Corrado Baccarini - 4º Stormo Caccia Intercettori:** Da oltre 20 anni vi stanziano gli Eurofighter Typhoon, protagonisti nell'operazione militare contro la Libia nel 2011 e in tutte le più importanti esercitazioni e operazioni aeree internazionali NATO che coinvolgono l'Italia.
2. **3º Reggimento “Savoia Cavalleria”, Folgore.**
3. **Centro Militare Veterinario (CEMIVET).**

Livorno:

1. **Complesso Addestrativo Multifunzione “Folgore” - Area Addestrativa “Lustrissimi”.**
2. **185º Reggimento Paracadutisti Ricognizione Acquisizione Obiettivi “Folgore”.**
3. **Brigata Folgore Reparto Comando e Supporti Tattici.**
4. **187º Reggimento Paracadutisti “Folgore”.**
5. **Comando Brigata Paracadutisti “Folgore”.**
6. **Caserma “Gen. D. Giuseppe Amico”.**

Sedi della Leonardo spa in Toscana

(considerati anche i centri di competenza della Divisione Elettronica)

1. **Campi Bisenzio (FI)** che sviluppa e produce sistemi elettro-ottici militari, sensori spaziali, sistemi di comunicazione professionale;
2. **Livorno**, progettazione e realizzazione di sistemi subacquei altamente tecnologici.
3. **Montevarchi (AR)**, sviluppo di velivoli come il jet da addestramento basico-avanzato, M-345 HET⁵.
4. **Abbadia San Salvatore (SI)** circa 300 persone, componentistica per elicotteri.
5. **Pisa, Località Ospedaletto**, dedicato allo sviluppo e alla produzione dell'elicottero a pilotaggio remoto AWHERO.

<https://www.difesa.it/assets/allegati/1369/919e7dc2-30f6-4c06-ab3c-oe487e78b455.pdf>

<https://www.reportdifesa.it/esercito-il-186-reggimento-paracadutisti-folgore-perfeziona-le-procedure-tecnico-tattiche-in-uno-scenario-warfighting/>

<https://www.primapaginachiusi.it/2023/01/dove-sono-le-basi-usa-nato-italia-tutta-la-penisola-obiettivo-sensibile-caso-di-guerra-anche-la-polveriera-di-rapolano-nel-mirino/>

<https://flpdifesa.org/wp-content/uploads/2018/01/Mappatura-finale-RSU-Difesa-2018-1.pdf>

<https://www.firenzetoday.it/cronaca/base-nato-caserma-predieri-rovezzano.html>

<https://www.peacelink.it/disarmo/a/50250.html>

<https://www.reportdifesa.it/esercito-nella-caserma-predieri-di-rovezzano-firenze-sorgera-il-nuovo-quartier-generale-permanente-della-multinational-division-south-mnd-s-della-nato/>

<https://www.leonardo.com/it/press-release-detail/-/detail/leonardo-opens-a-new-facility-in-pisa-and-unveils-its-enhanced-awhero-rotary-unmanned-air-system>

Carlo Tombola **Weapon Watch**

Grazie per avermi invitato, avrei da dire tanto su quello che è già stato detto, mi soffermo sulle ragioni che mi hanno portato qua.

Sono qua sostanzialmente perché cinque anni fa dei lavoratori a Genova hanno deciso di bloccare una nave che era arrivata già carica di armi al porto. La compagnia saudita cui apparteneva la nave ogni 20/25 giorni faceva passaggi dal porto di Genova con un proprio ro-ro misto (veicoli e container): la prima volta che una di queste imbarcazioni attraccò a Genova, venne sequestrata dalla Digos, il capitano fu arrestato e per tre giorni la nave fu congelata. C'era stata la denuncia dei portuali, che avevano visto quello che c'era dentro, ed era una santabarbara gigantesca: ci vollero tre giorni prima che arrivassero dall'Ambasciata USA, da Roma, a spiegare perché quella nave non doveva essere fermata.

Questa è una “supply chain”, una catena logistica che continua, ed è una delle tante che si muovono, per alimentare le guerre, che oggi sono fatte così: si porta il materiale bellico in luogo, vi si accumula e poi arrivano i soldati, per ultimi, di solito arrivano con i voli charter, mentre il materiale pesante arriva con le navi, perché lo spostamento costa molto

meno, e si fa molto prima spostando una più grande quantità per viaggio. I soldati arrivano all'ultimo, di solito sono le compagnie aree civili che riconvertono immediatamente all'uso militare, e portano ciò che serve: contingenti di soldati vicini alla linea di fuoco. Così cominciano le guerre.

Sostanzialmente le guerre sono un'operazione di tipo industriale: il modello è quello statunitense, adottato da tutti gli eserciti al mondo, nessuno escluso. La guerra viene preparata con enorme quantità di materiale che viene portato molto tempo prima. Infatti i contratti della logistica per la guerra non possono essere firmati ed eseguiti "seduta stante", devono prevedere le quantità da trasportare in operazioni successive, quindi devono essere stipulati con largo anticipo.

Nell'invasione dell'Iraq, che se non sbaglio avvenne nel marzo 2003, i contratti logistici "ad hoc" fatti con Maersk - che fu il principale soggetto logistico per la guerra irachena e quelle mediorientali in genere – partirono oltre sei mesi prima, nell'agosto 2002. La guerra è un grande business, che produce anche un enorme e visibile movimento. Da qui la ragione anche della nascita dell'associazione *Weapon Watch*, anche in supporto della lotta dei portuali del Calp, il Collettivo autonomo dei lavoratori portuali di Genova. Questo movimento di armi è più visibile di quello che dicono i governi, che invece tendono a non dire quasi nulla del commercio, della produzione, del trasferimento, del transito delle armi sui propri territori, con l'eccezione di uno solo: il governo degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti dicono gran parte di ciò che fanno per molte ragioni, anche per rafforzare l'immagine di potenza. Loro possono permettersi di dirlo, gli altri no, naturalmente tranne quella parte del traffico che è segreta, e che è segreta anche per il Presidente degli Stati Uniti, perché il bilancio della CIA ha un quantitativo di armi che è ignoto a tutti e che può essere dislocato segretamente. L'abbiamo visto affiorare in guerre sporchiassime come quelle in Jugoslavia, quando arrivavano i kalashnikov e non si sapeva da dove erano arrivati, e entravano nella guerra dalla parte che si doveva armare di kalashnikov, perché non si vedesse che fosse armata di fucili occidentali.

Ora, la storia che abbiamo fatto grazie a quel blocco di Genova, nell'aprile 2019, è stata, non so come definirla, se importante o meno, ma soprattutto è stata abbastanza stupefacente. Quello che nasce con *Weapon Watch* è un gruppetto di ricercatori con diverse esperienze, chi nella logistica aveva lavorato professionalmente, chi ha fatto il quadro sindacale, chi ha lavorato o lavora in porto, un avvocato, un epidemiologo, e a

poco a poco abbiamo radunato una marea di informazioni, di fotografie, nel nostro sito potete trovare il materiale di base, arrivato direttamente dai lavoratori, perché sono loro che vedono le cose.

Abbiamo poi cercato di costruire queste catene logistiche, per vedere da dove partono e dove vanno le armi. E se si può, non direi ‘bloccare’ ma rendere esplicito, rendere pubblico quel traffico. Neanche quella volta a Genova si bloccò, nell’aprile del 2019. Cosa è successo? C’erano degli shelter, diciamo specie di container abitabili, utilizzabili con l’elettronica adatta come centri di comando, centri di puntamento, per controllare droni, eccetera, con i relativi generatori elettrici per farli funzionare, quindi materiali di grande volume, che vengono presentati in porto dalla società romana che li aveva prodotti, come materiali civili. In quel caso i lavoratori scoprirono che le targhette applicate, metalliche, su ciascuno di questi pezzi, dicevano “Guardia Nazionale Saudita”, cioè un corpo militare, e subito pensarono che questi materiali potevano essere impiegati nella guerra in Yemen, una delle tante guerre dimenticate.

Da lì la protesta: “Non siamo complici della guerra in Yemen, ma soprattutto non siamo complici delle bugie”, perché quest’azienda aveva presentato la merce come materiale civile e invece era materiale militare. Per giunta, non lo dicevano i lavoratori ma abbiamo scoperto che la stessa azienda aveva chiesto l’autorizzazione ai sensi della Legge 185/90 per esportare quella merce in Arabia Saudita, quindi aveva chiesto di essere autorizzata perché stata esportando materiale militare.

Per cui sono stati sbagliati, e il prefetto di Genova deve fare la mediazione tra i lavoratori e l’azienda. Attenzione, il blocco era fatto con la CGIL, dalla CGIL. Il CALP in quel momento era semplicemente dentro la FILT, cioè alcuni di loro erano delegati FILT, e lì la Compagnia unica – come sapete nel porto di Genova c’è una geografia lavorativa complicata – e la FILT insieme dichiarano sciopero. Antonio Benvenuti, il console della Compagnia unica, scese in piazza dicendo: «Questa merce di qua non si muove». Effettivamente allora il potere politico, cioè il prefetto del caso, ha deciso che questa merce non poteva partire, ordinò di spostarla in un magazzino, e la nave poté ripartire.

La merce poi è andata attraverso Marghera, e poi arrivò a destinazione, cioè in Arabia Saudita. Non si blocca niente nei porti, non c’è azione possibile per bloccare alcunché e questo lo abbiamo constatato più volte. Per esempio nell’Aeroporto di Pisa, nel marzo 2022, dove i lavoratori hanno visto caricare un aereo civile che doveva portare materiale umanitario per l’Ucraina, e invece c’erano anche le armi. E li ci si è fermati,

i lavoratori si sono rifiutati. E allora l'aereo è stato spostato sulla parte militare dell'aeroporto, e le operazioni sono state compiute dai militari.

Ravenna, maggio 2021. Siamo durante uno dei molti bombardamenti su Gaza. Nel porto di Ravenna viaggia per lo più orto-frutta e rinfuse, quindi passano pochi container. I lavoratori vedono arrivare un documento che parla di un container per ZIM, che sapete essere la compagnia marittima di bandiera d'Israele, e che è una delle strutture "militari" portanti del paese, sin dall'origine, è nata prima la compagnia ZIM che lo stato di Israele. A Ravenna vedono arrivare questo documento di carico in cui c'è scritto il contenuto del container, "esplosivi". Sapete che gli esplosivi vanno trattati in maniera diversa da tutte le altre merci, ci deve essere una segnalazione evidente di colore arancione molto visibile con sopra un numero che è di solito "1.4", che segnala il fatto che sono esplosivi non innescati (non sono come i fuochi d'artificio, classe da "1.1" a "1.3", che sono più pericolosi). Le munizioni da guerra e civili sono esplosive, nel caso di un incidente per esempio esplodono se vanno a fuoco i container. Con gli esplosivi, c'è l'obbligo IMO (International Maritime Organisation) di segnalare con un targa grande ("etichetta") su tutti i lati del container, quindi quando ne vedete qualcuno fotografatelo, guardate l'ora, il luogo e mandateci un'informazione perché quello è un altro tassello della supply chain della catena logistica militare.

Torniamo a Ravenna. In porto arriva il documento di accompagnamento prima del container, leggono "esplosivi" e "Israele", e i tre sindacati confederali dichiarano sciopero sulla merce contenuta in quel container. Che poi non è mai arrivato a Ravenna, sappiamo che è andato a Venezia. Quindi non è stato bloccato di fatto nessun container, perché il container semplicemente non è arrivato al porto.

Le azioni che sono avvenute nei porti del nord d'Europa, come ad Anversa, e anche nel caso di quella nave che poi arrivò a Genova nell'aprile del '19, sono state solo preventive.

Per esempio, è andato su una TV belga il colloquio che il manager della società Bahri, che è la compagnia saudita di cui parlavamo, ha avuto con il presidente della provincia fiamminga, cioè di Anversa, dove la nave doveva arrivare: ha riferito al giornalista quello che gli ha detto, che se avesse fatto arrivare la nave in porto lo avrebbe arrestato.

Questo è un modo per fermare, certo, ma non è tecnicamente un blocco del porto, e neanche politicamente. Le autorità possono dire delle cose... che non lasciano traccia ma che hanno effetto. Ecco, non speriamo che le nostre autorità dicano qualcosa che possa bloccare un traffi-

co del genere, perché non esiste. Pensate che noi [come Weapon Watch, NdR] abbiamo fatto delle richieste di accesso agli atti e delle denunce alle autorità del porto di Genova, per quello che succede ogni 20–25 giorni, quando arriva una nave stracarica di munizioni, quindi di esplosivo, e parcheggia a 400 metri dalle case.

Ora, tutte le esperienze, e ahimè gli incidenti che ci sono stati con gli esplosivi militari, di solito hanno un areale di 1.800 m: ci starebbe dentro tutta la popolazione di Sampierdarena, oltre a tutti i lavoratori eccetera. Nell'area portuale ci sono due poli, uno chimico e uno petrolifero, a distanza di 600 metri dalla banchina, sarebbe un cataclisma. Queste cose le abbiamo dette chiaramente, i lavoratori le hanno ripetute, ci sono state appunto le denunce e gli accessi agli atti, ma loro ci hanno risposto che non hanno la competenza. Le autorità coinvolte sono la Prefettura, la Capitaneria di porto, l'Autorità di sistema portuale, e ognuna ha competenze diverse; quindi dove finisce una competenza dovrebbe cominciare l'altra, in realtà non comincia mai nessuna competenza.

Non dico questo perché abbiamo l'intenzione di deprimervi, ma per fare un po' il quadro per come è. Pochissimi sono antimilitaristi, pochi sono pacifisti, pochi sono contro la guerra e ci si dovrebbe chiedere di fronte all'elenco che ha fatto prima l'economista, "ma allora perché c'è il consenso a questi governi?" Perché i governi, e questa direi è una domanda fondamentale, nonostante tutto questo che è chiarissimo, e dove si sta andando, che è altrettanto chiarissimo ovvero verso una guerra che diventa sempre più importante, perché nonostante questo, e non parliamo dei mezzi di comunicazione, perché la gente lo sa che cosa sta succedendo, perché nonostante questo, il consenso e le lotte non passano? il consenso c'è lo stesso, e la gente non va a votare, come mai non c'è nessun spostamento politico, del comportamento politico?

Beh, questa è una domanda che vi lascio come problema, però dovrremmo io credo cominciare a parlare seriamente di questo.

Abbiamo preparato una cosa banale, una mappa delle aziende militari che avete qua attorno a Pisa, una mappa con 20 aziende.

Cominciamo da Leonardo, dalla filiale a Pisa, in Via Stanislao Cannizzaro 7 a Ospedaletto.

Questa azienda prima era la Sistemi Dinamici, e aveva 28 dipendenti prima che la comprasse Leonardo, ora ne ha 60: questo nuovo stabilimento è nato nel 2019, inaugurato da Alessandro Profumo, allora amministratore delegato di Leonardo, e dal Presidente della Regione Rossi. Produce un elicottero a pilotaggio remoto, che equivale a un drone pe-

sante: non guardate la pubblicità della logistica con i sacchetti della spesa che verrà fatta con i droni, no, i droni servono a fare la guerra!

L'elicottero si chiama AW Aero, la sigla AW sta per Augusta Westland, non era la sigla che aveva il prototipo dei Sistemi Dinamici. Nel cambiamento di proprietà è cambiato anche il progetto, AW è lo stesso acronimo iniziale di tutti gli elicotteri militari che produce Leonardo. Durante l'inaugurazione il Presidente della Regione Toscana insistette su un passaggio: «La Regione Toscana ha dato 15 milioni di euro a Leonardo per fare progetti che stessero in Toscana», e questo apre un altro problema grave, cioè i lavoratori delle fabbriche militari non sono contenti di lavorarci dentro, sono stra-contenti e sono stra-privilegiati.

Conosco bene la realtà di La Spezia, che è qui vicino. Lo stabilimento Leonardo, ex Otomelara, ha un migliaio di dipendenti in aumento costante, perché questo aumento viene contrattato dai sindacati interni. Di questi mille dipendenti, circa 600 sono quadri, laureati e giovani (i vecchi li hanno buttati già fuori da tempo). Ci saranno 100 operai dentro questa fabbrica, le altre produzioni le fanno dentro la fabbrica, ma con personale conto terzi. Quindi tenete conto di questa composizione di classe, nei punti mappati come militari, perché ha questo profilo, soprattutto in Leonardo.

Considerandoli tutti insieme, i dipendenti di Leonardo in Toscana dovrebbero essere all'incirca 1.800 lavoratori. Così tanti? In realtà sono pochini, ne hanno 35.000 mila in totale in Italia, infatti Leonardo non ha il baricentro in Toscana e quindi il presidente Rossi si è sbagliato, li ha dati per nulla quei 15 milioni, oppure detto in un altro modo dovrebbero esserci molti più lavoratori Leonardo in Toscana.

Vi segnalo altre due aziende: la prima si chiama Mugnaioni Srl, a Ponsacco (PI), in Via del Poggino 12 e l'altra è IDS, Ingegneria dei Sistemi, in Via Calabresi 24 a Montacchielo (PI).

Queste due sono le aziende sono le uniche due che hanno sede in provincia di Pisa e che esportano ai sensi della Legge 185, quindi non ci si può discutere, hanno chiesto e ottenuto autorizzazioni, appartengono all'apparato militare industriale.

Devo qui accennare alla Legge 185, perché non è una questione retorica. Noi in Italia abbiamo una delle più importanti leggi sul trasferimento, esportazione e importazione delle armi al mondo, l'abbiamo anche portata a livello ONU come esempio, l'hanno voluta guardare ma in realtà il trattato internazionale che è stato approvato nel 2013 [si tratta del cosiddetto ATT, Arms Trade Treaty, in vigore dal 2014] ovvero il trat-

tato internazionale sulle armi convenzionali, è meglio della nostra legge. È chiaro che il problema delle leggi è che devono essere applicate e soprattutto bisogna effettuare il controllo dell'applicazione, comprensivo di sanzioni in caso di mancato rispetto, il che non è previsto dalla 185 e neppure dal trattato internazionale.

La domanda che dovreste farmi è: “Mugnaioni, che ha ottenuto un milione e 127 mila euro di autorizzazione all'export nel 2023 e 1,5 milioni nel '22, dove le ha esportate?”.

Ecco, non lo possiamo sapere, perché Mugnaioni non ha ancora ricevuto i pagamenti o comunque questi non sono registrati nelle relazioni e quindi non si può fare la ricostruzione del record, cioè (immaginando tutto su una sola riga):

-*Chi ha chiesto l'autorizzazione?* Mugnaioni.

-*Quanto vale?* Lo sappiamo.

-*Che materiale è stato autorizzato?* Poi ve lo dico.

-*Il paese destinatario finale?* Ecco, hanno rotto in questo punto il record, questo dato non è sulla stessa riga, non manca ma è piuttosto difficile trovarlo.

La Relazione annua è di 3.000 pagine di informazioni, che ci vengono date e dentro cui bisogna guardare per vedere se per caso si vede la cifra che corrisponde a quello che non c'è all'inizio del record, ma che è una cifra identica o simile ricevuta da Mugnaioni quest'anno, o l'anno seguente o quello dopo ancora... e solo allora si può dire “ecco dove è andata la merce”.

Mugnaioni ha una particolarità: è una ditta iscritta nel Registro nazionale delle imprese per le esportazioni dal 2015 ed è una delle aziende che vanta di essere una delle più vecchie in Toscana, la sua fondazione è stata nel 1760 e ha festeggiato già i 250 anni. Sempre appartenuta alla stessa famiglia però è anche implicata con una Dani Shipping a Srl di La Spezia, di cui l'amministratore Mario Taglierio è presente anche nel CDA della stessa Mugnaioni.

Perché questo Taglierio è interessante? perché lui opera nello shipping e noleggia navi da trasporto, e ha trasportato per esempio munizioni Fiocchi, ma guarda un po': se trasporti munizioni Fiocchi e poi sei un'azienda che ha nel suo oggetto sociale la produzione di munizioni, forse questi sono della stessa logistica, cioè stanno facendo sia lo shipping che la produzione e quindi il business è quello.

Nel 2021 un decreto ministeriale ha riconosciuto un esplosivo fabbricato dalla Mugnaioni di quarta categoria, il prodotto PIM Bank 2, ad uso esclusivo delle forze armate e di polizia.

Quindi è ufficiale che fanno esplosivi per le polizie, per la nostra polizia. Un altro riconoscimento ufficiale è per il bengala, fumogeno al fosforo rosso, anch'esso esplosivo delle forze armate.

Da un'autorizzazione del 2020 sappiamo che esporta anche un ordigno denominato segnalatore galleggiante a fumo e luci di tipo MK25.

Quindi questi qui producono per le forze armate e come vedete non soltanto quelle italiane, visto che esportano: sono iscritti all'albo dei fornitori del Ministero della Difesa, e dal 1987 hanno un sistema di qualità certificato, hanno partecipato al grande appalto per NAVARM, il dipartimento della Marina Militare che cura le forniture, per la fornitura di razzi e segnali di luce a fumo per sommergibili.

Allora se andate sulla relazione annuale della L.185 e guardate la situazione di che cosa è stato esportato per un milione di euro, troverete che Mugnaioni ha esportato un pezzo SMUX-Frequency Multiplex, commutatore di frequenza che è un software: la categoria della merce è proprio questa, un pezzo - software, 1.127.000 euro di software.

Bisognerebbe guardare bene in questa azienda, ma da vicino proprio, cominciare a occuparsene seriamente, perché l'anno precedente invece aveva esportato munizioni, e anche qui non sappiamo dove, ma è strano che un'azienda che produce hardware si metta a fare software di questo settore, a meno che non sia collegato a un sistema militare molto impegnativo.

Poi abbiamo nominato IDS Ingegneria Dei Sistemi. IDS è una società che, attraverso Fincantieri NexTech, fa parte del gruppo Fincantieri. È uno spin-off dell'Università di Pisa. Ci sono molti studi di ingegneri che lavorano per l'Università, non c'è soltanto la progettazione nelle grandi aziende, c'è anche la progettazione per conto terzi, che si fa in studi piccoli ma molto attivi, molto avanti, ed è evidente che lavorano poi nei cantieri, nei laboratori di Leonardo e delle altre grandi aziende.

IDS, in precedenza, era di Franco Barberi, che l'ha fondata, poi continuata dal figlio Giovanni, e poi è diventata, dal settembre 2021, di Fincantieri. Si è detto che l'operazione ha salvato 200 posti. Naturalmente, questo è il punto a cui abbiamo già accennato prima, questo rapporto tra lavoro e industria militare.

Su questo ha scritto delle cose interessanti Gianni Alioti, trovate anche sul nostro sito questo documento, in cui Gianni ha cercato di smon-

tare un po' la questione, di vedere la proporzione, anche a livello europeo, tra posti di lavoro da una parte, capitale dall'altra e fatturato.

Apro una parentesi, noi ci siamo messi a fare il lavoro che non è nostro, cercando di tappare i buchi della conoscenza e dell'informazione. Per quello che riguarda l'industria militare, non c'è nessuno che fa ricerca in nessuna università, noi non sappiamo né quanto si produce, né chi lo produce, né dove lo manda. Weapon Watch cerca di colmare il vuoto.

Abbiamo cartografato 1700 punti, su un atlante online. E abbiamo cominciato a distinguerle. Sapete quante sono le aziende, diciamo così, militar-militari, cioè quelle del “nocciole duro”? 233 [aggiornamento al febbraio 2025].

Le altre sono tutte aziende dual-use, cioè sono aziende che si potrebbe riconvertire senza investimenti, sono già civili ma partecipano anche alle forniture (o alle sub-forniture) militari, semplicemente bisognerebbe toglier loro le occasione di lavorare per il settore militare, non quindi dare dei soldi in forma di incentivi, sarebbero sempre incentivi tolti ad altre spese pubbliche. Basterebbe invece non finanziare le produzioni militari e la riconversione sarebbe già fatta, non c'è bisogno di piani d'investimenti, di stanziamenti ad hoc, utilizzando la cassa integrazione e le chiusure aziendali. Quelle da chiudere sarebbero solo le aziende che producono solo per il settore militare.

Facciamo qualche esempio. Il primo vicinissimo, l'altro abbastanza vicino: uno a La Spezia, e l'altro a Massa. L'azienda della Spezia si chiama Officine Fonderie Patrone, che produce ogive vuote di bombe e in particolare quelle del calibro 155 millimetri, che oggi manca in tutto il mondo, perché l'Ucraina ha assorbito tutte le scorte di tutti gli eserciti del mondo. Chi produce oggi il 155mm sta raddoppiando ogni anno il fatturato. Una piccola azienda che nessuno ha mai visto a La Spezia, dentro il cui consiglio d'amministrazione c'è un esponente del Comitato portuale di Massa. La sua azienda si chiama UEE, produce esplosivi. Patrone fa i vuoti, UEE riempie le cariche, e il capitale che strumentalmente si unisce è lo stesso.

Sappiamo per certo che il porto di Massa, inserito nell'ambito di competenza dell'Autorità portuale della Spezia, registra ingenti passaggi di merce esplosiva, ma non tanto da cava, bensì bombe, missili, eccetera. Poi ad Aulla, quindi vicino, c'è l'MBDA, una multinazionale mista italiana (Leonardo 25%), francese (Thales 37,5%) e inglese (BAE Systems 37,5%) che produce missili da nave, missili a lungo raggio, eccetera.

Tra i compiti che ci siamo attribuiti, ma che non era nelle prime in-

tenzioni dell'osservatorio, c'è anche quello di fare chiarezza sulle basi militari in Italia. Abbiamo passato al setaccio internet, trovando cose che ci hanno a volte fatto ridere. 150 basi, 180 basi, 113 basi: Grillo, una volta a Torino ho gridato in piazza: "Sono 113 le basi, ve lo dico io!". Il numero l'aveva preso da un rapporto fatto un anno prima da un giornalista (Alberto Mariantoni) il cui background era incredibile: un fascistissimo legato al gruppo di Delle Chiaie, poi è scappato inseguito da un mandato d'arresto, è sparito e andato in Svizzera dove si riconverte come giornalista di investigazione e non torna più in Italia. Intervista Gheddafi, Arafat, tutti i leader del terzo mondo, perché? perché è un'idea fascista quella che il terzo mondo è innanzi tutto nazionalista, quindi che bisogna sostenere i nazionalismi arabi in funzione anti-inglese (prima) e anti-americana (ora)!

Tra tante cose che ha fatto, dice di aver avuto da una fonte riservata, non sappiamo chi ma era certamente un militare, questo elenco di 113 basi, che poi pubblica successivamente su una rivista di geopolitica collegata a Franco Freda, il leader del gruppo dinamitardo padovano. Poi questa lista viene ripresa da tutti i compagni della sinistra più varia, da un aero club emiliano, da gruppi cattolici, finché non viene pubblicata anche da l'Espresso, che così l'ha eternizzata e l'ha resa attendibile. Ma non lo è. Per fare un minimo di chiarezza, abbiamo pubblicato un articolo su Gli Asini, la rivista fondata da Goffredo Fofi [nel n° di dicembre 2024, NdR].

Cominciamo a parlare seriamente delle basi, prima di dire che non le vogliamo. Quante sono queste basi in Italia?

Faccio come Grillo: sono 55. Ma non lo dico io, lo dicono gli stessi americani, che considerano le 55 basi sul territorio italiano "patrimonio federale", non NATO, ma federale, appartengono agli Stati Uniti d'America, perché sul territorio delle basi in Italia ci hanno costruito, e il valore di queste costruzioni è 23 miliardi di dollari, lo attualizzano ogni anno e lo riportano in un inventario mondiale. di tutte le loro basi all'epoca vedrete dei ricordi incredibili, perché se noi ne abbiamo 55, in Germania ne hanno 122, in Corea del Sud ne hanno 80, e 98 in Giappone, eccetera. Capite anche voi, come ho capito io, ahimè, che gli Stati Uniti da qua non se ne andranno mai, sono in Italia (come sono in Germania, ecc.) per restarci.

Non ci sono le condizioni per cui se ne possano andare, sì lo so cosa state pensando... , che in alcuni paesi ci sono state, ma dall'Italia se ne

potrebbero andare solo se il nostro paese finisse in un grande disastro, sprofondasse in un baratro. Da qui gli Stati Uniti hanno la proiezione internazionale verso tutto il Medio Oriente e il Nordafrica. Anzi, come sapete, la flotta italiana ha partecipato a manovre nel Mar della Cina, all’altro capo del mondo. Ecco a cosa servono i Muos o le basi Nato. A Napoli gli americani hanno costruito una città, una seconda, oltre alla precedente base di Capodichino: a Gricignano di Aversa hanno preso in affitto una città e ci hanno messo dentro 1.500 appartamenti dove ci sono i loro soldati con le loro famiglie, le loro scuole, le loro chiese, i loro cantieri, le loro piscine, e un nuovissimo ospedale che hanno voluto fosse di proprietà americana. C’è tutto perché loro adesso vivono lì.

A Napoli i compagni, a cui ho già parzialmente presentato questo lavoro, mi hanno detto che loro non vedono più le targhe AFI [American Force Italy, NdR], vi ricordate? Non girano più in auto, stanno rintanati nelle basi, perché rispettano i protocolli di sicurezza anti-terrorismo, e poi non sono qui per difendere il nostro paese ma per fare un altro tipo di lavoro.

Fino agli anni ‘80 hanno avuto 150 basi, poi le hanno in gran parte dismesse, basi che aspettano ancora di essere smantellate. Ci sarebbe da fare l’inventario delle basi dismesse, valutare i ruderii, stabilire ciò che hanno lasciato, l’impatto sull’ambiente e sul paesaggio, perché non di rado le hanno sistematicamente nei più bei luoghi del paese. C’è un ex deposito di munizioni NATO a Isola delle Femmine, vicino a Palermo, occupa 50 ettari, con un chilometro di gallerie scavate nel monte e persino un eliporto, abbandonato da trent’anni. Sulle Alpi e sugli Appenninici ci sono enormi radar abbandonati e arrugginiti che occupano vette e creste, ce ne sono anche sulle Apuane...

Dovremmo valutare quanto ci costa tenere questa roba dismessa sul territorio, quanto è costato farla non ci importa più ormai, ma quanto ci costa pulire il territorio, questo ci potrebbe interessare. In ogni caso, conosciamo solo una parte delle 55 basi con nome e indirizzo, il rapporto USA mette in chiaro solo le basi maggiori, quelle inferiori a 10 acri di superficie o a 10 milioni di dollari di valore non le dettaglia.

Weapon Watch ha anche raccolto i dati di un’altra pubblicazione statunitense, in cui ci siamo imbattuti per caso, cioè l’elenco di tutti i fornitori del Dipartimento della Difesa della Difesa per una valore fornito nell’anno fiscale superiore a 25 mila di dollari. In pratica, abbiamo cartografato l’indotto delle basi italiane.

A Pisa avete vicinissima Camp Derby. Ecco un elenco di aziende che

hanno avuto rapporti di fornitura con le basi americane, hanno lavorato per i militari, per le strutture, imprese edili, ci sono elettricisti, dentisti, centri fitness: il Centro studi di medicina del lavoro CESMEL di via Battista Picotti, costruzioni Novicrom di Via Don Luigi Sturzo a Pontedera, Energetic di San Miniato (forniture energetiche del gruppo Selectra), l'Impresa costruzioni Filippi Renzo di San Giuliano Terme, MPC Srl di San Piero a Grado (consulenza manageriale e acquisition support per Dipartimento della Difesa, Dipartimento di Stato, NATO, ONU, forze armate italiane), RNA-Ricerca Natura Api di Pisa (azienda per la protezione ambientale), l'importante holding immobiliare Savimag di Pisa, proprietà della famiglia Madonna, che controlla alberghi e resort di lusso.

Tra i fornitori del DoD, ci sono alcune aziende importanti, ne cito una, Pizzarotti di Parma, che ha costruito in Sicilia un villaggio di novecento villette per il personale di Sigonella, oggi non più usato dagli americani e gestito da Pizzarotti per affittanza.

Quindi, siamo davvero convinti che sia così semplice dire ‘no’ alla NATO, no agli statunitensi? Sono dentro alla nostra economia, mentalità, interessi e lavoro da ottant’anni, profondamente. Andrea Vento, il geografo, ha parlato poco fa di sovranità, io vorrei parlare da storico: la sovranità in Italia l’abbiamo persa nel 1945 per colpa di una guerra che è stata fatta e voluta dal fascismo e da quel momento la sovranità è diventata una finzione giuridica, non soltanto in Italia, in Europa direi. Guardate la Germania, guardate il Giappone, con l’Italia i tre grandi sconfitti della 2^a Guerra mondiale.

Da quel momento di sovranità non si può più parlare. Nell’articolo de *Gli Asini* non ho considerato nessuna differenza tra NATO e Stati Uniti. Gli avvocati, i giuristi guardano se e da dove nasce il principio, ma no! I vincitori hanno fatto firmare patti segreti ai vinti, e il personale politico – in Italia, Germania, Giappone ... – si è vincolato di fatto a quei patti, anzi una parte ne ha sempre fatto il proprio punto di forza, la ragione della propria credibilità elettorale. Si prenda il caso delle bombe atomiche in Italia. Nel 1962 il presidente della Repubblica Antonio Segni ha firmato un patto segreto per ospitare le bombe nucleari sul nostro territorio. Non si parlava ancora di *nuclear sharing*, era molto prima. Quelle bombe però servivano perlomeno “a difendere dall’invasione da est”, c’era almeno quest’idea che fossero militari americani e militari italiani insieme a gestire le piattaforme di lancio missilistiche tra Romagna e americani, italiani e americani per utilizzare quelle attrezzature, insieme per lanciare i missili. I comandanti avevano la *double key*, la doppia chiave per poter

operare un lancio nucleare, una in mano agli americani, una in mano agli italiani.

Oggi questo non esiste più, non c'è più personale militare italiano dentro le operazioni militari statunitensi in Italia. Di fatto oggi le basi sono corpi estranei nel tessuto difensivo nel paese, sono completamente estranee alla difesa nazionale. Non sono qui per questo.

L'ultima cosa, per rincuorare in qualche modo dopo questo quadro a tinte fosche. Sto facendo da settembre un tour del paese, nei luoghi dove mi si chiede di raccontare il nostro lavoro e i risultati di queste ricerche. Ovunque stanno nascendo dei piccoli gruppi di ricerca. Questa è una realtà vera e nuova, mi occupo da trent'anni di questi pesantissimi temi, ma soltanto negli ultimi due anni, e soltanto direi per merito dello 'scandalo' palestinese i giovani chiedono di 'fare qualcosa', non c'erano prima, c'erano soltanto i miei pari età, quelli che hanno visto il Sessantotto, che ormai si vergognano anche a raccontarlo ai nipoti, purtroppo non serve più a niente raccontarlo, è anche stato raccontato male. Bisognerebbe fare semmai qualcosa di quello che è rimasto, il Sessantotto dovrebbe essere messo in pratica, in pratica studiare e lottare. Grazie.

1. <https://gliasinirivista.org/per-una-ricognizione-sulle-basi-straniere-in-italia/>
Vedi anche <https://www.fivedabliu.it/2024/11/18/basi-militari-straniere-in-italia-facciamo-il-punto-con-weapon-watch/>

Germano No Basi Usa – Vicenza

Io vengo da Vicenza, riprendendo l'intervento di Carlo Tombola che ha fatto un lavoro di ricostruzione di tutte le basi USA, molto particolareggiato, e il mio intervento può essere una continuazione del suo.

Vicenza può essere considerata la capitale della presenza USA in Italia, se la base statunitense più grande è quella di Aviano in Friuli, ma contando che sotto il Comando USA a Vicenza c'è anche Camp Darby a Pisa, possiamo dire di essere di fronte al vero comando USA in Italia.

Noi abbiamo la storica Caserma di Ederle, successivamente la celebre Caserma Dal Molin(oggi Dal Din) contro cui abbiamo costruito forti movimenti che hanno coinvolto centinaia di migliaia di persone, subendo tuttavia le decisioni di Prodi di costruirla. Poi avevamo anche altre due

basi, una dal nome “Site Pluto”, diventata poi Caserma MIOTTO militare questo morto in Iraq a Nassiriya. e La Fontega, un vero e proprio deposito di armi nucleari USA.

Il Comando situato a Vicenza si chiama SETAF - Southern European Task Force, da cui dipende il controllo del Mediterraneo, del Medio Oriente e dell’Africa, mentre quello di Ramstein e altri che erano orientati a controllare l’allora Ex URSS e I paesi dell’est Europa. Oggi a Vicenza si sta realizzando uno sviluppo enorme delle attuali due basi, attraverso la costruzione di 5/600 appartamenti e attraverso l’edificazione di scuole, ospedali e attività commerciali, rivolte alla stessa enclave USA. A dimostrazione di quanto sbaglia chi pensa e sostiene che possa esserci uno sviluppo d’indotto sul territorio grazie alla presenza dei militari statunitense.

Ultimamente siamo riusciti anche a fare una manifestazione nel giorno delle elezioni USA, riuscendo anche ad arrivare vicini alla base di Ederle, e in quell’occasione abbiamo potuto vedere già le modifiche strutturali di questo ampliamento: si sono impossessati di nuovi terreni. Alle nostre richieste di spiegazioni su chi avesse autorizzato quelle costruzioni alla giunta di centrosinistra, quest’ultima non si è ancora degnata di rispondere.

A Vicenza ci sono altre cose che non sono per niente slegate: c’è il CoESPU, il quartier generale dell’Eurogendfor e un piccolo comando NATO. Il CoESPU nasce da un’iniziativa dell’Unione Europea In collaborazione con gli Stati Uniti e ha il compito del cosiddetto “Peacekeeping”, l’Eurogendfor ha praticamente le stesse funzioni, ma nasce da un’iniziativa autonoma di 7 stati dell’UE(Italia, Portogallo, Francia, Spagna, Paesi Bassi, Polonia e Romania). Entrambi addestrano militari e comandi militari per Peacekeeping l’uno e ordine pubblico in altri stati, come per esempio già attivo l’addestramento dei Carabinieri dei poliziotti dell’ANP in Cisgiordania.

È evidente come a Vicenza ci sia un intreccio tra USA, UE nella proiezione verso Medioriente e Sahel. Non a caso abbiamo anche la Fiera dell’oro e dei diamanti, la più importante a livello europeo in cui tutti I mercanti di oro e diamanti esportano, compresi gli israeliani che espongono con un proprio padiglione.

È infatti proprio il commercio di diamanti e oro uno delle principali fonti di finanziamento delle truppe dell’IDF, nel bilancio d’Israele sono calcolate proprio quelle entrate per finanziare la guerra; e tra I più bravi lavoratori di diamanti sono proprio I palestinesi, che sono stati poi

espulsi da questo tipo di lavoro. Per tanto questa Fiera rappresenta uno dei momenti più importanti per l'economia israeliana del mondo.

Noi dall'epoca dell'apartheid in Sudafrica, prima della liberazione di Mandela, stiamo facendo tutti gli anni iniziative di mobilitazione sia in occasione dell'edizione di Gennaio che in quella di Settembre e in vista delle prossime 2 giornate di mobilitazione nazionale del 17 e 18 gennaio contro l'industria bellica noi chiediamo a tutti di mettere al centro quella scadenza di mobilitazione a Vicenza contro la Fiera dell'oro e del diamante. Per come è stato con lo sciopero generale del 13 dicembre dell'USB è chiaro che occorre una mobilitazione di massa, per imporre un tema come quello del boicottaggio d'Israele.

A Vicenza abbiamo anche le industrie belliche ovviamente, che producono per lo più in campo aerospaziale e poi abbiamo fonderie e aziende che lavorano sugli acciai speciali, per quanto riguarda centrali nucleari e carri armati; tenete presente che l'anno scorso il Ministro Crosetto, l'anno scorso aveva organizzato a Vicenza la presentazione dei finanziamenti che erano arrivati dall'Europa per il riarmo del nostro paese, presso Villa Cordellina, che è una villa palladiana, invitando 75 aziende. Noi con i nostri iscritti USB siamo riusciti a saperlo in tempo e siamo riusciti a creare una mobilitazione che ha portato all'annullamento della cosa.

E per cui come si vede non abbiano bloccato la costruzione delle basi e adesso degli alloggi. però le mobilitazioni continue fanno capire che non sono desiderate le basi e i militari...che subiamo la presenza, ma non le accettiamo. È importante mobilitarsi sempre, altrimenti rischiamo di rappresentare l'avversario come talmente potente ed accettarlo, invece dobbiamo far capire che non lo vogliamo e non lo accettiamo.

Manuelina e Cristina *A Foras, contra a s'ocupazione militare de sa Sardigna*

Manuelina:

Grazie dell'invito a questa iniziativa importante, visti anche gli interventi che sono stati fatti, in cui sono state sollevate tantissime questioni; pensiamo comunque di poter dare anche noi un contributo, visto la storia della militarizzazione nella nostra isola, la Sardegna.

Per cui il nostro intervento si divederà in due:

Inizierò io (Manuelina) facendo un breve cenno storico e generale sulla specificità sarda su una serie di questioni e poi la compagna Cristina parlerà di una specificità più importante rispetto alla Brigata Sassari.

Anche noi da tanto combattiamo per dire che “fermare la guerra” significa renderci conto che la guerra parte da qui: in Sardegna è presente tutta la filiera bellica, non si parla soltanto di poligoni militari interforze, aperti oltretutto negli anni ‘50, in un periodo in cui eravamo considerati fronte orientale. Gli accordi sono stati presi con la difesa italiana con la scusa di combattere la mafia, per cui siamo stati destinati a questo fardello.

Quali poligoni ci sono? Sono tre in Sardegna, senza considerare tutte le altre installazioni come radar e non solo, oltretutto in disuso, ma che non sono state mai dismesse.

Poco fa dove è stata citata un’isola siciliana bellissima, io vorrei ricordarvi anche l’Isola di Santo Stefano, alla Maddalena, da cui è stata finalmente dismessa la base USA, ma che ci ha lasciato in regalo tutto quello che è sotto le aree cristalline, a fianco a un parco naturale tutto quello che non ha mai portato via e che non ha mai bonificato.

Come movimento abbiamo sempre detto che in Sardegna è presente il 67% di tutte le installazioni nazionali; prima ho sentito gli altri interventi, in cui ci si spaventava per avere un poligono nella propria regione, noi abbiamo tre, il 67% è concentrato solo qua in quest’isola.

Dicevo che copriamo tutta la filiera perché in Sardegna non ci mancano le polveriere, come l’isola di Tavolara che è ancora una cosa segreta in cui non si può neanche navigare a vista, lì intorno.

Abbiamo i depositi dei carburanti a Cagliari, in cui è anche presente il porto militare, è in pieno centro storico.

E poi ci sono tre poligoni militari: quello interforze del Salto di Quirra, con migliaia e migliaia di ettari che vengono affittati con quota oraria a qualsiasi esercito, indistintamente, qua si sono addestrati veramente tutti, Israele e anche gli Stati Uniti, utilizzando i primi missili che contenevano il famoso uranio impoverito che poi ha causato la sindrome di Balcani e in Sardegna la sindrome di Quirra.

Sentendo gli interventi precedenti, posso dire che mi fa piacere sentire che si stia allargando l’attenzione su questo problema perché ci stiamo lavorando da tanti anni.

I primi movimenti di liberazione sono stati negli anni Sessanta, fino ad arrivare ad A Foras, che ha aperto la nuova era moderna dei movimenti contro le basi militari in Sardegna, ci hanno permesso anche di avere

una certa importanza, anche nell'attivazione diretta contro la militarizzazione, anche rispetto ad una delle aree più grandi delle esercitazioni internazionali, nel poligono di Sant'Anna Arresi e l'invasione del poligono militare di Capo Frasca nel 2014, a seguito di un incendio causato da un missile che è partito fuori controllo e aveva distrutto ettari e ettari di vigne e campagne intorno al poligono.

In Sardegna abbiamo anche una base segreta che è stata aperta durante il periodo in cui era attiva Gladio, e che dovrebbe essere dismessa, ma visto che siamo diventati bravi a tagliare le reti, adesso hanno rinforzato le recinzioni, che sono diventate dei muri con dei pali di ferro enormi, ma in teoria questa base non dovrebbe esistere.

Abbiamo scritto dei dossier¹ specifici proprio su ogni poligono che ci hanno permesso di analizzare dei dati precisi e riscontrabili, che aiutano a spezzare la propaganda che accompagna l'installazione o la presenza di basi militari nei territori interessati.

Una propaganda che penso cambierà: la costante narrazione per noi è simile a quella che rappresentava qualcuno prima di me “*le basi portano benessere*”, “*le basi sono stipendi*” o addirittura “*le basi salvaguardano la natura*”.

Creare questi dossier è stato utile proprio per smontare i cardini base questo tipo di propaganda, perché analizzando dati ISTAT e facendo un lavoro certosino su ogni territorio, in base ai nostri studi risulta che non solo le basi non sono risorse economiche valide, ma che penalizzano tutti i settori economici nei pressi di un'installazione di una base.

Se vogliamo parlare dello specifico delle basi USA, possiamo dire che queste hanno una strategia economica nell'occupazione di isole come poteva essere a La Maddalena.

La strategia economica è quella di drogare i territori con la loro presenza, con i loro servizi richiesti e distruggendo quello che è il potenziale economico del posto in cui si installano.

Un altro dato importante riguarda i cali demografici che si riscontrano intorno alle installazioni militari, ovvero la controtendenza del famoso “effetto Ciambella” di cui dovrebbero godere i paesini isolati verso l'interno, o che dovrebbero godere i paesini che vanno verso la costa.

Questo avviene anche per l'ingerenza turistica di cui dovrebbero approfittare e in realtà, confrontando per esempio i dati tra il Comune di Teulada e Muravera che ha una parte di territorio minore, e in controtendenza hanno un reddito pro capite più alto per un accesso turistico più alto in quelle zone.

Anche in Sardegna, così come in altri territori militarizzati c'è il paradosso tra l'altissima della spesa militare e l'assenza anche solo di un medico in numerosi paesi della periferia.

Le conseguenze di avere delle basi militari come il poligono interforze del Salto di Quirra, comportano delle ricadute sulla salute della popolazione non indifferenti: noi abbiamo attraversato periodi in cui hanno iniziato a nascere bambini malformati. Bambini che hanno vissuto, ragazze che hanno vissuto fino a vent'anni senza stati in grado di digerire il lattosio: e non era di sicuro "*perché si accoppiavano tra cugini*", come ha detto il generale Molteni.

Naturalmente loro sono stati inquisiti, ma anche nell'ultimo processo sono stati naturalmente tutti assolti, emergendo dallo stesso quanto nessuno di loro avesse responsabilità sulla morte dei militari e le malformazioni.

Cristina:

Io vi parlerò della Brigata Sassari partendo dall'importantissimo lavoro di Andria Pili "Ribaltiamo la Brigata Sassari"², perché nella mia città, Sassari, la brigata costituisce un impatto emotivo enorme, oltre che ovviamente economico e culturale.

Abbiamo pensato come priorità, del prossimo futuro, di intervenire soprattutto sulla decostruzione del mito della Brigata Sassari: questa ha origine nei reggimenti etnici che intervennero nella Grande Guerra, e da quel momento in poi ha segnato il passo, soprattutto per quanto riguarda una forte influenza culturale e storica e soprattutto un'ingerenza dello stato italiano nei confronti della colonia sarda.

Prima di tutto affrontiamo il mito della brigata Sassari nei temi della razzializzazione dei Sardi, che è un fatto che spesso si trascura, ma che ha radici profonde.

Le qualità belliche dei Sardi, secondo tutti coloro che hanno esaltato il mito della Brigata Sassari e tutti gli storici che li hanno esaltati finora, "derivano dal loro primitivismo a carattere specifico di questo popolo, a lungo isolato dalla civiltà".

I soldati sardi sono stati considerati dei "selvaggi in divisa" per quanto riguarda appunto il loro intervento nella prima guerra mondiale e degli "abili combattenti all'arma bianca proprio in quanto razzialmente inferiori e privi delle inibizioni della civiltà".

Queste sono praticamente le doti che vennero elogiate ai tempi del

loro ingresso nel parterre dei reggimenti etnici della Grande Guerra.

Viene addirittura effettuato un ribaltamento in positivo della definizione razziale, per quanto riguarda i soldati sardi.

Nella progressione della razzializzazione dei Sardi, vediamo che il mito non esiste da sempre: i Sardi prima venivano considerati addirittura in condizioni fisiche depresse, ma dal momento della necessità del loro impiego bellico, i Sardi vennero considerati come “intrepidi”, come citava appunto il generale di guerra Cadorna, accogliendo il loro ingresso trionfalmente.

Da quel momento la progressiva “sardizzazione” della Brigata Sassari segna una competizione tra le fazioni dell’esercito italiano.

Il ruolo della stampa, e della propaganda italiana nella costruzione del mito si è focalizzato sulla costruzione del sardo come combattente naturale (Fois nel 1981) e è esaltato dall’idea come costante resistenziale nella secolare resistenza dei Sardi.

In definitiva noi crediamo che esista una costruzione razionale del mito del combattente sardo permanente, che a tutt’oggi influenza la vita della nostra città in varie fasi: innanzitutto, la Brigata Sassari interviene puntualmente, nelle nostre vite e soprattutto per quanto riguarda gli istituti scolastici, a partire addirittura dalle scuole d’infanzia.

Ci sono dei programmi che prevedono incontri periodici dei soldati, che vanno addirittura nelle scuole d’infanzia, a prendere in braccio, baciare i bambini, insomma e mostrarsi come una cosa estremamente positiva e costruttiva, fino ad arrivare addirittura a incontri periodici per quanto riguarda le scuole superiori secondari, dove si propongono come coloro che intervengono addirittura a difesa delle dinamiche di bullismo.

Concludo dicendo che le azioni che noi abbiamo in programma di intrattenere a Sassari sono soprattutto nelle scuole, dove intendiamo intervenire per parlare di cosa è realmente la Brigata Sassari, di cosa si nasconde dietro questo falso mito: una costruzione che è stata fatta ormai da un secolo, in cui stiamo continuando a credere, che è parte integrante di una politica di guerra che noi viviamo costantemente e quotidianamente.

1. <https://aforas.noblogs.org/materiali/>

2. <https://www.academia.edu/resource/work/40433829>

Paola Imperatore
Movimento No Base né a Coltano né altrove

Ringraziamo dell'invito e per averci coinvolto in questa giornata di discussione. Nonostante siano due anni che facciamo discussione nel Movimento No Base, anche oggi ci sono stati tanti stimoli molto utili per noi, non smettiamo mai di imparare. Molte delle persone che sono qui conoscono già questa battaglia nata nella primavera del 2022, però magari alcuni ne sanno un po' meno, quindi do qualche elemento di base per condividerlo.

Questa battaglia nasce nell'aprile del 2022, quando viene scoperto un decreto che prevedeva la realizzazione di una nuova base militare nell'area di Coltano, un piccolo paese leggermente periferico rispetto al centro storico di Pisa, dove era prevista la realizzazione di circa 70 ettari di base militare.

Immediatamente si attiva una battaglia molto larga, almeno in quella fase, di natura popolare nel senso che oltre a tantissime organizzazioni politiche e sociali del territorio c'erano appunto gli abitanti, si erano costituiti comitati nuovi, quindi è stata una dimensione di lotta molto larga che ha prodotto un corteo significativo nel giugno del 2022 di 10 mila persone che ha fatto fare un passo indietro, almeno sul momento, al governo, con la scelta di ritirare il progetto e di aprire un nuovo tavolo per valutare delle altre opzioni.

Dopo due anni, quest'estate siamo riusciti – ancora una volta con una battaglia per la trasparenza che è stata estenuante e faticosa – ad ottenerne degli atti che dovrebbero essere pubblici, che ci spettano, però sappiamo che anche questo è un terreno di scontro.

Da questi atti abbiamo potuto scoprire che non solo ovviamente il progetto non è stato cancellato, ma possiamo dire che è stato rilanciato nel senso che nel nuovo progetto di base militare si moltiplicano i costi, che passano dai 190 milioni iniziali a 520 milioni oggi previsti, e le dimensioni, arrivando a 170 ettari, quindi diventa un progetto ancora più perniviso. Viene così abbandonata l'opzione di Coltano, e si individua l'ex CISAM come area privilegiata per la maggior parte delle infrastrutture, mentre una piccola parte viene invece collocata tra Pontedera e Coltano.

Perché cambia il progetto ma non il luogo?

Innanzitutto, il fatto che il progetto è stato rivisto, però collocato

complessivamente nella stessa area spostandosi di pochi chilometri, non può essere capita se non consideriamo il fatto che da circa dieci anni insiste nel nostro territorio il progetto di fare di Pisa un hub logistico militare, che dal punto di vista delle strategie militari sia sempre più integrato e orientato a muovere velocemente uomini e mezzi sui vari scenari bellici.

Quindi questo è il motivo per il progetto è stato spostato, ma non di molto e si è ricaduti di nuovo nell'area tra Pisa e Livorno, il cui epicentro logistico-miliare è la base statunitense di Camp Darby, ma non solo, perché in questo territorio abbiamo, oltre a Camp Darby, il Reggimento dei Paracadutisti, il porto di Livorno e l'aeroporto militare: questi elementi ci danno una fotografia d'insieme di quello che è la logistica, e l'hub militare in questo territorio e dunque la strategicità di individuare questo punto per un ulteriore sviluppo.

Sicuramente anche la natura della nostra battaglia è cambiata in questi anni, innanzitutto perché nel 2022 eravamo all'inizio di un'escalation bellica e di trasformazioni globali, mentre nel 2024 ci siamo pienamente dentro, ma anche perché siamo su un terreno di lotta diverso.

Come dicevo prima, Coltano aveva una dimensione abitativa differente rispetto all'area del Parco di San Rossore, dove si inserisce l'ex Cisam, e questo pone anche delle sfide mobilitative e politiche, perché parliamo di un territorio che possiamo dire storicamente alienato da quelle basi militari, che ha sempre meno contatto con quel parco e che si è abituato a non percepire quel territorio come suo: questo è un tema con cui ci troviamo ovviamente a dover fare sempre più i conti in prospettiva.

Forse l'elemento che può esserci utile come riflessione per tutti e tutte è pensare come questo hub logistico e il suo ulteriore sviluppo rifletta una politica generale militare di proiezione all'estero, perché la scelta di organizzare in questo modo queste differenti basi, questi diversi corpi militari, riflette l'intenzione e la trasformazione tra l'altro pluridecentennale da un esercito di difesa ad un esercito che è sempre più orientato all'attacco e al controllo all'esterno dei confini nazionali, soprattutto in quello che è definito "mediterraneo allargato".

Non a caso, questo nuovo progetto di base militare dovrebbe ospitare i Tuscania e i GIS, storicamente sono impegnati all'estero nelle missioni. Ricordiamo che quest'anno il governo italiano ha confermato la maggior parte delle missioni all'estero che sono circa quaranta.

Quindi questa è la proiezione e l'utilizzo di questa nuova base militare, e ci teniamo sempre a sottolinearlo perché noi non ci troviamo a

confrontarci con una caserma qualsiasi dei carabinieri, ma con un'infrastruttura davvero enorme e problematica, per come abbiamo potuto vedere dal primo progetto esecutivo.

Oggi non abbiamo neanche un nuovo progetto esecutivo nel cui merito sia possibile entrare, ma quello che abbiamo potuto vedere per Coltano dava un po' l'idea circa l'utilizzo e la funzione di questa base nella politica estera, addestrando appunto corpi per lo più proiettati nelle missioni all'estero, che oggi hanno come principale funzione quello di controllo degli assets strategici militari, per esempio quelli energetici legati alla NATO, ma anche alle grandi compagnie italiane del fossile: queste sono le attività su cui è impiegato l'esercito italiano.

In questa fase stiamo cercando di lavorare su più direzioni, avendo colto sin dai primi giorni dalla pubblicazione del decreto, il fatto che quello che si muoveva era un processo molto più ampio di quello che potevamo immaginare.

Chiaramente ogni volta che si costruisce una base militare si parla di un processo ampio che non può essere ridotto al territorio, ma in quella fase storica precisa era il simbolo, era il segno di qualcosa di molto più grande, molto più ampio e non a caso, connettendosi anche agli interventi che ci sono stati prima, noi scopriamo di questo progetto nel marzo-aprile del '22 e due mesi dopo Piombino scopre che c'è un progetto per la costruzione di un rigassificatore che incombe, che arriva e si impone su quel territorio con l'obiettivo di portare il gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti.

Quindi, sin dall'inizio, leggiamo queste due piani di aggressione al territorio come connessi, e allo stesso modo leggiamo le due lotte come connesse, così come leggiamo questo binomio connesso agli spostamenti al porto di Livorno e alle trasformazioni in generale nell'area della darsena livornese.

Adesso come stiamo cercando di muoverci?

Innanzitutto un tema centrale su cui abbiamo lavorato in questi anni, ma specialmente nell'ultimo mese, riguarda il tema dell'economia di guerra, che è stato ampiamente sviluppato prima e su questo abbiamo costruito una campagna chiamata "520 milioni per", che sarebbe il costo della base.

Con questa campagna abbiamo cercato di rendere visibili i mille modi in cui questa città chiede di usare questi soldi, sente il bisogno di utilizzare questi soldi. dalle case popolari alla sanità, passando per il finan-

ziamento alla ricerca, cercando di evidenziare appunto la connessione tra un'economia di guerra e la macelleria sociale di cui si parlava prima.

Abbiamo cercato di toccare il tema della scuola e della ricerca, considerando questo come uno dei fronti di questa battaglia, partendo sempre dal presupposto che le guerre non scoppiano, ma si preparano, non solo logisticamente e materialmente, ma anche cercando di adeguare l'opinione pubblica, la coscienza e le menti delle persone, partendo dalle scuole, per rendere accettabile la guerra e creare anche soggetti utili alla guerra.

Poi stiamo lavorando tanto su un piano di monitoraggio del territorio: in questi anni abbiamo visto non solo l'incombenza di questo nuovo progetto sul territorio, ma anche un'intensificazione delle attività delle varie basi militari che sono presenti.

Stiamo cercando di monitorare e di essere presenti laddove il conflitto potrebbe in futuro essere più caldo, quindi già da un anno e mezzo esiste un presidio proprio ai confini dell'ex CISAM che abbiamo costruito, il “presidio di pace ai Tre Pini”, così come stiamo cercando anche di radicarci nel territorio in senso allargato, costruendo dei “punti no base”: tanti punti operativi che possano fare un lavoro di informazione contro-informazione, ma anche di mobilitizzazione laddove sia necessario.

Come veniva detto in introduzione, Martedì 17 dicembre saremo sotto la Regione Toscana per consegnare simbolicamente questa petizione, queste 8.000 firme che abbiamo raccolto per le dimissioni di Bani.

Tutti questi piani oggi sono aperti ovviamente, opporsi alla guerra richiede un lavoro tentacolare, perché le guerre si muovono e si preparano su tanti piani e quindi questa modularità del movimento è necessaria proprio in questa direzione, così come la costruzione di continue relazioni e alleanze sono necessarie per essere pronti a dire ancora una volta che questa base non l'abbiamo voluta il 2 giugno e non la vorremmo mai.

Per chi è interessato ad approfondire il progetto militare, la storia e la battaglia del Movimento No Base, è possibile consultare l'opuscolo *“Insieme possiamo fermarla!”* in uno dei punti no base. Info sul sito e le pagine social del movimento No Base.

1. <https://nobasecoltano.it/>

Gaia Comitato No Comando NATO, né a Firenze né altrove

Abbiamo mutuato il nome dal movimento di Pisa, perché non vogliamo il comando né a Firenze, né a Pisa, né a Livorno e in nessuna parte del paese.

Similmente anche alla compagna che parlava della base a Pisa, anche il nostro comitato nasce perché casualmente nel giugno-luglio 2023 abbiamo scoperto questo progetto di installazione di questo comando NATO, della Multinational Division South, nella caserma pre-esistente dei Carabinieri nella zona Sud di Firenze, a Rovezzano, ovvero la Caserma Predieri.

Lo abbiamo scoperto casualmente, non avendo avuto nessun tipo di notizia, da nessuna istituzione che fosse Regione o Comune, di nessun tipo.

Dopo un'assemblea iniziale molto partecipata ci siamo costituiti in Comitato e da lì stiamo continuando a andare avanti. Abbiamo messo in campo tutta una serie di iniziative, presidi, volantinaggi, cortei, l'ultimo dei quali è stato quello del 21 settembre, in cui denunciamo sia la mancanza di informazione, sia tutte le strutture della NATO non desiderate sul nostro territorio e in nessun'altra parte come dicevo della città, della regione e del paese. Denunciamo anche la pericolosità di una Caserma che è letteralmente affianco alle case, a pochissimi chilometri anche dal centro storico di Firenze, patrimonio UNESCO. Abbiamo fatto un esposto all'UNESCO con una correlativa raccolta firme.

La mobilitazione che stiamo portando avanti è stata intrecciata anche qualche mese fa con le elezioni amministrative che ci sono state nella nostra città, cercando di portare questo tema nel dibattito pubblico, riuscendoci in parte e con molta fatica perché una questione che abbiamo riscontrato come su questa questione, come per le altre descritte da chi mi ha preceduto, sia piombato il peso della censura: non solo noi non abbiamo alcun tipo di informazioni, non solo alle mozioni e interrogazioni fatte da consiglieri comunali, in particolare dal consigliere comunale Dimitri Palagi, non viene data risposta, ma le risposte che vengono date sono, essenzialmente, che "non sappiamo niente", e la competenza è del Ministero dell'Interno o della Difesa, in un continuo rimpallo di responsabilità.

Abbiamo visto che anche la mobilitazione e ogni notizia relativa

all'attività del comitato viene censurata, in una città come Firenze, che comunque sia è anche politicamente molto viva, vedere scomparire volantini scritti addirittura nel giro di 24 ore è una cosa molto particolare.

Ogni volta che vediamo che tocchiamo quel tema c'è effettivamente una reazione molto forte da parte della controparte, considerando appunto che Firenze è un capoluogo di Regione ed è fondamentale non solo per gli interessi della NATO, ma anche dei sionisti: a Firenze abbiamo anche il noto sionista Marco Carrai che, tra l'altro, è Presidente di Toscana Aeroporti, che è il sistema aeroporuale che gestisce Pisa e Firenze, a dimostrazione di come tutte le cose in realtà si intrecciano tra loro.

E tra le ultime cose che abbiamo messo in campo, come accennavo prima, c'è la scrittura insieme ad un avvocato di Bologna, tra l'altro originario di Aviano ed esperto di basi militari, di un esposto da presentare all'UNESCO proprio perché per le stesse norme e leggi scritte dalla stessa UNESCO ci dovrebbe essere una buffer zone, una zona cuscinetto, attorno al centro di Firenze, in cui però rientrerebbe perfettamente il Comando NATO di Rovezzano.

Quindi abbiamo presentato questo esposto e ora stiamo facendo una raccolta firme per dargli più forza, non perché pensiamo che questo sia la soluzione al problema, assolutamente, ma perché è un'altra arma per mobilitare effettivamente la cittadinanza e le persone. Mi riallaccio un po' anche a quello che veniva detto prima sulla mappatura e il lavoro che sta facendo Weapon Watch, che è assolutamente prezioso: anche a Firenze, insomma, sull'esempio del coordinamento No NATO dell'Emilia-Romagna, che ha prodotto anche un dossier su quelle che sono le attività della NATO. Anche a Firenze stiamo pensando di dotarsi di uno strumento del genere e questo è un invito, un appello, insomma, che qui ci sarebbe ottimo, sicuramente, riuscire a fare nella nostra regione una mappatura più organica delle installazioni militari, ma anche delle aziende, sarebbe un'arma in più nelle nostre mani, la compagna di A Foras prima parlava della mappatura dei poligoni in Sardegna.

Volevo fare anche una riflessione un po' più politica, non solo di racconto: la fase cui stiamo andando incontro è una fase di terza guerra mondiale sempre più dispiegata, come è stato detto praticamente in tutti gli interventi, e in cui anche il livello della repressione si sta alzando, il DDL 1660, ma non solo, sono temi con cui tutti noi ci troviamo, ci dobbiamo avere a che fare giornalmente.

E per questo noi ci auspiciamo, sempre di più, di costruire dei fronti unitari, che mettono al centro gli interessi delle masse popolari, quella

che è la classe contro la controparte, e per questo dobbiamo anche rigettare il più possibile, anche sugli esempi del Movimento No TaV, che su questo fa storia e ci insegna, tutti quelli che sono i settarismi, le divisioni, anche al nostro interno e senza fare anche in questo caso divisioni tra buoni e cattivi. Non stiamo andando verso un periodo in cui le pratiche che abbiamo utilizzato fino ad ora andranno per forza sempre bene, se il livello, come si dice, dello scontro e della lotta si alza, anche le nostre pratiche dovrebbero necessariamente cambiare, e quindi tutte le pratiche di lotta che sono coerenti con i nostri obiettivi, sono legittime e secondo me dobbiamo assolutamente sostenere.

Questo vale per la lotta contro la NATO, vale per la lotta a sostegno del popolo palestinese, vale in generale per la mobilitazione contro la guerra, che deve necessariamente svilupparsi nel nostro Paese. Prima il compagno di Vicenza diceva che noi subiamo, ma non accettiamo, ecco, io non so se sono molto d'accordo su questo discorso, perché è esattamente il fatto che noi subiamo che, come dire, permette alla NATO, agli statunitensi e a tutte quelle che sono le forze occupanti del nostro Paese, di rimanere dove stanno. Quindi, per questo, noi dobbiamo organizzarci non solo per protestare, che è giustissimo e sacrosanto, ma soprattutto per organizzarci, per fermare la guerra. C'è un'alternativa a questo e al subirla e quindi diciamo che tra le due direzioni che dobbiamo scegliere, sicuramente vale la pena di combattere.

3^a SESSIONE

FUORI LA GUERRA DA SCUOLE, RICERCA E UNIVERSITÀ!

Introduzione

A Pisa, la ricerca universitaria è diventata a pieno titolo uno strumento al servizio di scopi militari, in particolare attraverso finanziamenti e collaborazioni tra università, centri di ricerca e aziende del settore bellico.

Tale fenomeno si inserisce in un quadro più ampio di militarizzazione della ricerca in Europa, dove programmi come il Preparatory Action on Defence Research (PADR) e l'European Industrial Development Programme (EDIDP) finanziano la ricerca militare, destinando miliardi di euro a supporto di industrie e innovazioni legate alla difesa. La tappa più recente di questo percorso è l'istituzione dell'European Defence Fund (EDF), un fondo gestito dall'Unione europea per coordinare e accrescere gli investimenti nazionali nella ricerca per la difesa e per aumentare l'interoperabilità tra le forze armate dei diversi stati membri.

In particolare l'EDF stanzia 8 miliardi nel periodo 2021-2027 per incentivare la ricerca militare a scopo di difesa e l'industria legata ad essa integrando enti di ricerca pubblici, tessuto produttivo privato e forze armate. Una strategia europea declinata a livello italiano nella componente 2 della missione 4 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), dove viene garantito un canale di trasferimento tecnologico dalle università e i centri di ricerca pubblici alle aziende.

In questa direzione si muove anche il progetto ANDES dell'Agenzia Europea per la Difesa che mira appunto a rafforzare i legami civili-militari potenziando e sviluppando il trasferimento tecnologico di tipo dual-use. Scopo dichiarato è lo sviluppo della relazione tra istituzioni europee, think tank, mondo accademico e centri di ricerca.

Il chiaro obiettivo dell’Unione Europea è quello di sviluppare un articolato complesso industriale-militare che possa permettere una maggiore autonomia strategica al polo imperialista in costruzione e della sua sua proiezione imperialista. Il caso del Sahel è emblematico: non casualmente l’ex ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha definito «il vero confine meridionale dell’Europa».

Pisa, con i suoi numerosi poli di ricerca e le basi militari come Camp Darby e la sede della Folgore, si distingue per il livello di interconnessione tra settore accademico e militare. L’Università di Pisa collabora con società come IDS e Leonardo S.p.A., che operano nel settore bellico, e ospita corsi e stage che coinvolgono anche l’Esercito Italiano e il Pentagono. Inoltre, il Master in “Elettroacustica subacquea” dell’università è organizzato in collaborazione con l’Accademia Navale di Livorno, mentre l’Istituto di Diritto, Politica e Sviluppo della Scuola Superiore Sant’Anna promuove il master “Human rights and conflict management”, che include attività di addestramento sul campo con la Brigata Folgore e partecipazione ad esercitazioni militari.

L’influenza militare si estende anche alle relazioni accademiche internazionali, come nel caso della collaborazione tra l’Università di Pisa, il CNR e alcune istituzioni accademiche israeliane, tra cui la Bar-Ilan University, legata a settori ultranazionalisti e militari.

La presenza del Dipartimento della Difesa USA, con finanziamenti a istituti italiani per progetti di ricerca e sviluppo tecnologico, riflette ulteriormente la portata di queste influenze.

Questa situazione si collega al contesto politico attuale, dove la guerra in Ucraina e la posizione della NATO amplificano l’attenzione per una ricerca finalizzata al rafforzamento militare. La crescente integrazione tra settore militare e civile è percepita come una minaccia che sottrae risorse a finalità sociali, mentre le politiche di austerità e la privatizzazione dei servizi pubblici hanno già ridotto i fondi disponibili per il welfare. La trasformazione dell’apparato produttivo in un’economia di guerra alimenta una narrativa interventista e bellicista, che impone una stretta ideologica anche sul mondo della cultura e della ricerca.

A Pisa, la proposta di utilizzare la residenza universitaria “Paradiso” per ospitare i militari evidenzia l’impatto concreto di questo orientamento sulla vita studentesca e le carenze nei servizi dedicati agli studenti, aggravate dall’emergenza abitativa.

Oltre ai programmi europei strettamente legati alla difesa, è necessario dedicare alcune righe ai progetti di ricerca finanziati dall’Unione Europea che hanno teoricamente destinazioni d’uso civili ma che possono avere anche

applicazioni militari. In questo caso si parla di Dual use, o uso duale. Da tempo sono in corso mobilitazioni che chiedono all'università di interrompere i legami con l'industria bellica e di evitare il rischio del dual use.

Nonostante esistano restrizioni nei bandi di ricerca per impedire utilizzi bellici, molti progetti europei, come Horizon Europe, stanno supportando la produzione di armamenti, che vengono poi impiegati nei conflitti. Un esempio è quello dei droni sviluppati per scopi di salvataggio ma successivamente riconvertiti per operazioni militari. La start-up israeliana Xtend, ad esempio, ha reindirizzato la sua produzione verso il settore bellico.

Il problema riguarda anche l'Italia, dove Leonardo ha forti collaborazioni con atenei italiani attraverso la fondazione MedOr, presieduta dall'ex Ministro Minniti. Attraverso MedOr Leonardo si assicura uno sbocco sui mercati di morte del Medio Oriente e dell'Africa, teatri di numerosi conflitti e regimi repressivi. Inoltre, Leonardo collabora con istituzioni israeliane e saudite, e di recente ha stretto legami con università italiane per formare figure che possono supportare le industrie militari.

L'accelerazione del processo di integrazione tra la ricerca accademica e il settore militare trova ulteriore manifestazione nel call for proposal per Science for Peace and Security (SPS) con la quale la NATO finanzierà progetti di ricerca (che possono coinvolgere accademici) sulle identificate priorità chiave tra cui risultano attività per il ‘contrastato al cambiamento climatico’ declinato in Approcci per ridurre l’impatto ambientale delle attività militari e attività di studio e valutazione di minacce poste dalla Federazione Russa. Questo bando è aperto ai paesi parte dell’alleanza e ai suoi partner tra cui risulta Israele.

Anche l’Università di Siena collabora con università israeliane con progetti finanziati dall’Horizon Europe 2021–2027: Unisi e Università di Haifa in un progetto di etno–archeologia (in cui collabora anche UNIPI), con il Weizmann Institute of science.

Paese	Organizzazione	Codice Fiscale	Ruolo	Attività	Costo Totale	Contributo CE
Germania	UNIVERSITÀ DI COLONIA (999852915)	DE123486767	Partecipante	HES	426,750 €	426,750 €
Israele	UNIVERSITÀ DI HAIFA (999897826)	IL500701628	Partecipante	HES	3.550,400 €	3.550,400 €
Italia	UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA (999898020)	IT00273530527	Partecipante	HES	3.764,132 €	3.764,132 €
Italia	UNIVERSITÀ DI PISA (999862712)	IT00286820501	Partecipante	HES	723,900 €	723,900 €
Italia	ALMA MATER STUDIORUM UNIVERSITÀ DI BOLOGNA (999993953)	IT1131710376	Partecipante	HES	4.473,145 €	4.473,145 €

La militarizzazione investe anche il comparto scuola.

In primo luogo, per il tramite del PCTO (ex alternanza scuola - lavoro) e delle ore destinate all'orientamento in uscita, gli istituti di istruzione secondaria di secondo grado sono coinvolti sempre più spesso in progetti di collaborazione con le forze armate, che diventano veri e propri canali di arruolamento e di indottrinamento ai valori della difesa della Patria. Ad esempio nel maggio 2024 si è svolto il corso di Cultura Aeronautica, "Organizzato dall'Aeronautica Militare in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale della Provincia di Siena e con il Comune di Siena stesso, il corso è iniziato lo scorso 13 maggio e coinvolge circa 110 ragazze e ragazzi di sei scuole del territorio che, fino al prossimo 23 maggio, hanno deciso di partecipare, su base volontaria e a titolo gratuito."

In secondo luogo, stiamo assistendo a una vera e propria ristrutturazione dell'organizzazione dei cicli secondari, soprattutto per quanto riguarda il settore tecnico e professionale, attraverso la riforma della filiera tecnico professionale. L'istruzione secondaria di secondo grado è riorganizzata su un modello quadriennale, da completare eventualmente con due anni di istruzione superiore nelle scuole di specializzazione tecnologica (ITS Academy), organizzate anche da fondazioni private con il coinvolgimento delle imprese, per combinare meglio l'offerta formativa e le esigenze di mercato.

La conseguenza è la riduzione del curricolo di area comune (storia, matematica, italiano ecc...), di quelle materie cioè che concorrono all'educazione del pensiero critico, depotenziando così la formazione non specialistica del settore tecnico-professionale. Allo stesso tempo, si apre definitivamente la scuola al privato e, riorganizzando gli interessi didattici e produttivi sul territorio regionale, si rende l'offerta formativa disomogenea sul territorio nazionale, in coerenza con i progetti di autonomia differenziata.

La ristrutturazione della filiera tecnico-professionale prepara infine una via privilegiata per la Leonardo S.p.A., la quale è socio fondatore di diversi ITS Academy come l'ITS Prime Tech Academy in Toscana, ma anche in Lombardia, Puglia, Piemonte e Liguria. Ciò permette alla Leonardo di partecipare direttamente alla didattica, con i suoi docenti interni al gruppo.

<https://ilmanifesto.it/leonardo-e-la-militarizzazione-della-ricerca-accademica>

Antonio Mazzeo ***Giornalista e autore de “La scuola va alla guerra”***

Grazie a tutti.

In Italia la guerra non è alle porte di casa, la guerra è in casa. Qualche giorno fa abbiamo avuto modo di scoprire che a Brindisi, la Brigata Marina San Marco, reparto d'élite delle forze armate italiane integrato in ambito NATO, sta addestrando per lo meno dall'ottobre 2023, le forze di pronto intervento dell'esercito ucraino, aggiungendosi così ai reparti dell'esercito che stanno addestrando o hanno addestrato in territorio italiano reparti ucraini, penso particolarmente nella regione Lazio.

Già le compagne sarde, Paola del movimento No base di Pisa e la compagna del comitato No base di Firenze si sono soffermate sul fatto che lo stato di guerra in atto stia interessando direttamente il processo di militarizzazione dei territori e come la spinta all'ampliamento e alla presenza delle basi militari nei territori si leghi alla riconversione economica di ampi settori produttivi alla produzione di armi.

Tutto ciò si integra pure con la militarizzazione della logistica, in quei settori come porti e aeroporti, strade e autostrade, linee ferroviarie, ecc. che vengono sempre più impiegate come sistema “dual”, cioè per fini civili (sempre meno) e sempre più per fini militari.

Tra l'altro l'Unione Europea a partire del 2014 ha attivato finanziamenti, di cui l'ultimo 2 anni fa, per circa 1 miliardo e 800 milioni di euro, proprio per ridurre i gap che non consentono o rallentano il trasferimento di armi, munizioni e mezzi dall'Europa occidentale all'Europa orientale.

L'Italia, nell'ambito della militarizzazione delle infrastrutture logistiche - in particolare in Toscana e nell'area ligure dei comprensori di Genova e La Spezia che hanno una centralità nell'economia e nella logistica di guerra - ha visto finanziati 3 progetti dall'Unione europea. In particolare si è puntato a migliorare l'interconnessione della rete ferroviaria a quella portuale (nei porti di Genova e La Spezia), così come sull'autostrada Genova-Milano a Serravalle, per consentire un transito più rapido dei mezzi pesanti da guerra verso il nord-est della penisola e da lì verso l'Europa orientale e l'Ucraina.

Ricordiamo altresì che appena mese Trenitalia e Leonardo SPA hanno siglato un accordo strategico per mettere insieme conoscenze, intelligenze, know-how per facilitare proprio l'impiego della rete ferroviaria nella logistica di guerra e anche nel sistema di controllo di “Global Security”.

C'è da dire che non può esserci militarizzazione dei territori, dell'economia e della logistica, senza la militarizzazione culturale e dell'informazione.

Abbiamo visto cosa è accaduto nel nostro paese, con un racconto univoco della stampa mainstream, radiotelevisiva o nei social, che ha legittimato modelli di guerra, la cultura e le operazioni di guerra e lo stesso intervento delle forze armate in ambito nazionale (anche per funzioni di ordine pubblico e repressione) e internazionale. Credo che con serenità dobbiamo riconoscere che quanto accade in questi mesi segue quanto stato sperimentato durante l'emergenza COVID e nell'emergenza post-COVID, di fatto consegnando alle forze armate l'intera gestione del sistema sanitario (dalla somministrazione dei tamponi fino alle campagne per i vaccini), e soprattutto utilizzando da parte dei media un linguaggio di tipo bellico. Il nostro paese è stato quello più colpito dalla militarizzazione dell'emergenza sanitaria Covid e post-Covid.

Vorrei ricordare, perché probabilmente lo abbiamo sottovalutato, che il Governo mise a capo di quel sistema il generale Francesco Paolo Figliuolo, capo degli Alpini, credo non casualmente perché ciò ha permesso che passasse con maggiore accettazione dall'opinione pubblica, cosa che invece non sarebbe accaduta se avessero scelto un generale al comando della Brigata Folgore e Tuscania. Se fosse accaduto questo, probabilmente molti di noi avremmo avuto un pugno nello stomaco, ma dato che gli alpini in Italia passano ancora come un reparto non di guerra, un reparto non militare, a essi viene consentito di tutto (si veda ciò che succede alle loro feste annuali), e questa cosa, purtroppo, è passata indolare.

Avremmo dovuto ricordare però in quella fase che il generale Figliuolo stava ricoprendo una duplice posizione, perché era contemporaneamente ancora Capo del COVI, cioè il Comando Operativo delle Forze Armate, che presiede a tutte le 40 missioni militari internazionali, cioè le missioni di guerra italiane. Il generale Figliuolo, dopo aver gestito l'emergenza Covid è stato successivamente chiamato alla gestione della post emergenza dell'alluvione che ha colpito la Regione Emilia-Romagna, territorio che era stato in passato fondamentale nella costruzione di pool politiche del welfare e di sperimentazione di percorsi di protezione civile realmente partecipativi e vicini ai bisogni delle popolazioni.

Ovviamente questo processo di militarizzazione globale non poteva assolutamente lasciare fuori il sistema dell'istruzione e il sistema universitario: consentitemi di dire che oggi l'Italia sta sperimentando in questi campi quel che è stato un percorso strutturale e inter-istituziona-

le per affermare il modello bellico-repressivo israeliano.

Israele si è caratterizzata in questa sua capacità di mettere insieme, di far lavorare sinergicamente, forze armate, servizi segreti da una parte, le start-up, il complesso militare industriale israeliano e dall'altra parte il mondo della ricerca e quello accademico-universitario.

Si è creato cioè in Israele un modello di sistema in cui le università si sono messe a disposizione delle aziende belliche e delle forze armate per sviluppare ricerche per produrre e sperimentare nuove tecnologie a fini militari, consentendo così che Israele si affermasse come potenza bellica e nucleare a livello internazionale. Pensiamo a quanto sta accadendo in questi mesi a Gaza con il genocidio perpetrato contro il popolo palestinese, soprattutto utilizzando sistemi di intelligenza artificiale, droni, robot, ecc., che sono stati sviluppati proprio nelle aule e nei laboratori degli istituti universitari. La guerra a Gaza è una grande vetrina del know-how del complesso militare israeliano e dei centri ingegneristici e scientifici universitari. Ma hanno assunto un ruolo chiave anche le cosiddette facoltà umanistiche, i dipartimenti di sociologia, giurisprudenza e scienze politiche, ecc. Essi, con i loro studi, hanno costruito l'identità stessa dello stato dell'apartheid israeliano, e questo non va assolutamente sottovalutato, perché questo modello lo si sta riproducendo in Italia.

Le università oggi, come ricordava il compagno che ha presentato il panel, hanno un ruolo fondamentale nella ricerca tecnologica e di nuovi sistemi d'arma. Se avrete modo di entrare sul sito del Ministero della Difesa, troverete che proprio nelle ultime settimane, attraverso i fondi di PNRR, sono stati finanziati innumerevoli progetti di ricerca di nuove tecnologie: uno tra l'altro riguarda anche un reattore nucleare che dovrebbe essere montato a bordo delle navi militari, un progetto che risale agli anni 50 che era stato congelato.

Ancora i cittadini di Pisa ne pagano le conseguenze per quella scelta scellerata di puntare al nucleare militare, penso cioè al reattore presente al CISAM. Ciononostante, oggi si rilancia il sogno dei dottor Stranamore nostrani di rilanciare l'idea di dotare unità navali e sottomarini di propulsori nucleari e lo si fa grazie all'intervento delle Università. In caso specifico sarà quella di Genova a collaborare con il Gruppo Ansaldo e ad altri partner economici al progetto di riarmo nucleare delle forze armate italiane. Ma come dicevo prima, attenzione, perché con i fondi del PNRR sono stati finanziati altri progetti che vedono operare insieme istituti accademici e industrie militari.

Voglio ricordare proprio perché siamo a Pisa, il ruolo assunto e che purtroppo continuerà ad avere la Scuola Superiore Sant’Anna, uno dei primi centri di eccellenza accademici che ha prestato le proprie funzioni a favore delle forze armate, non soltanto dal punto di vista ingegneristico o dal punto di vista tecnologico, ma anche dal punto di vista prettamente politico-culturale.

Voglio altresì ricordare quanto fatto già 15 anni fa da un centro universitario che per la mia generazione è stato fondamentale per poter riconoscere e analizzare le complessità e le problematiche sociali che attraversavano il nostro Paese e che è stato importantissimo per lo sviluppo dei movimenti studenteschi che si sono opposti al pensiero unico dominante.

Mi riferisco alla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bologna che tre lustri fa firmava i primi contratti di ricerca con le agenzie della NATO, in particolare il dipartimento che ha sede nella città di Forlì, per fornire quelle conoscenze e analisi su svariate problematiche sociali, penso innanzitutto alle migrazioni dal continente africano verso l’Europa, le crisi climatiche, ecc., assunte poi come “criticità” da parte della NATO e che per contrastarle è stato dato vita ad un controverso processo di trasformazione e di proiezione globale.

Grazie a questa trasformazione strutturale e della missione-visione, la NATO oggi sostituisce le Nazioni Unite, è pronta e capace di intervenire in ogni scenario di guerra, e non soltanto militarmente attraverso i cacciabombardieri e i bombardamenti sulle popolazioni, ma costruendo anche quell’immagine di una NATO che agisce in tutte quelle aree e crisi sistemiche che potrebbero mettere in crisi “il modello di sicurezza dell’Occidente”.

Citavo poco fa, grazie anche all’Università di Bologna i temi delle migrazioni e delle emergenze climatiche.

Un esempio ancora per comprendere il livello quantitativo e qualitativo fornito dalle Università italiane al complesso militare-industriale ci arriva da Torino, dove il gruppo Leonardo SPA, insieme al Politecnico, sta dando vita alla realizzazione di una grande “cittadella aerospaziale” che rappresenterà una grande centro d’eccellenza per le prospettive di investimento del gruppo Leonardo che punta particolarmente allo sviluppo del settore aerospaziale (principalmente militare), a quello dei droni, della digitalizzazione e dell’automatizzazione.

Il Politecnico di Torino congiuntamente, infatti, con Leonardo e una serie ormai infinita di start up che nascono spesso direttamente nei la-

boratori del Politecnico sta progettando questo grande modello di ricerca-progettazione e che tra l'altro avrà un peso enorme nella trasformazione urbana di Torino. Per la nuova Cittadella aerospaziale si stanno sottraendo grandi aree e superfici a quelli che sono i bisogni reali del territorio locale. Torino è una città che sta pagando un peso enorme dal punto di vista dell'assenza o della difficoltà di abitazioni a scopi sociali; gli studenti dell'Università di Torino e del Politecnico hanno enormi difficoltà a poter avervi accesso, come purtroppo succede anche a Pisa e in altre città che si sono caratterizzate come importanti poli universitari.

Ebbene, un'area che potrebbe essere utilizzata e riconvertita a scopi di abitazione sociale e studentesca, diventa invece una grande fortezza industriale-militare. E le conseguenze urbanistiche a medio termine non interesseranno solo Torino, ma ci saranno effetti domino su tutta l'economia e il sistema produttivo e sociale nelle regioni Piemonte e Lombardia.

Sono innumerevoli le start up “incorporate” in questo progetto di cittadella aerospaziale e lo stesso guarda con enorme attenzione anche alle piccole e medie aziende del Piemonte e della Lombardia, che grazie a questo vero e proprio processo di militarizzazione dell'industria e dell'economia, sperano anche di avere accesso ai nuovi finanziamenti dell'Unione Europea e della Banca di investimenti europea finalizzati alla riconversione di interi comparti delle attività produttive dal civile al militare.

Un esempio ci viene da quello che sta accadendo con alcuni interventi sulla “digitalizzazione” e ristrutturazione industriale, promossi dalla Commissione europea: piccole imprese che mai hanno prodotto un bul lone per la produzione militare, grazie a incentivi e finanziamenti ad hoc possono convertire parzialmente o totalmente la propria produzione su domanda del gruppo Leonardo e delle aziende controllate, dalle grandi aziende del comparto bellico, producendo componenti dal punto di vista militare.

Per capire l'effetto domino di questo processo di militarizzazione avviato attraverso gli accordi tra università e complesso militare industriale va altresì segnalato che qualche giorno fa i manager di Leonardo, in audizione alla Commissione Difesa della Camera, hanno annunciato che a Caselle, cioè all'aeroporto di Torino, intendono realizzare il grande stabilimento per la produzione del caccia di sesta generazione.

Cioè, mentre a Cameri, in provincia di Novara, non è stata completata ancora la produzione di cacciabombardieri a capacità nucleare come gli

F35, che costano e costeranno al bilancio pubblico decine e decine di miliardi con tagli devastanti alla spesa di welfare, c'è già la stessa Leonardo che si proietta alla ricerca di tecnologie di morte per la sesta generazione di cacciabombardieri, ovviamente grazie alla collaborazione di istituti scientifici di ricerca e università.

Questo progetto plurimiliardario è realmente una follia anche dal punto di vista economico: mentre l'Unione europea sta investendo grandi risorse finanziarie per avviare lo sviluppo di un caccia di sesta generazione made in Europe, l'Italia ha deciso di abbandonare l'Unione Europea e di realizzarsi questo caccia oltreché con la ricerca scientifica universitaria, firmando un'alleanza col complesso militare industriale giapponese e del Regno Unito. Davvero la follia dei signori delle industrie belliche nazionali non sembra aver limiti.

Di fronte a tutti questi dissennati e pericolosissimi scenari, credo sia arrivato il momento che venga ripresa in tutto il Paese una nuova stagione di lotte e che si arrivi anche nelle università a porre al centro dell'attenzione la necessità reale di chiudere la partita, innanzitutto con quelle aziende del comparto militare-industriale, prima fra tutte Leonardo SpA.

Dobbiamo inoltre provare a destrutturare la narrazione tossica che oggi viene fatta per giustificare le collaborazioni tra la ricerca accademica, forze armate e industrie militari. Dobbiamo ad esempio smantellare il luogo comune che nelle Università oggi non si può fare ricerca in Italia senza l'apporto e le partnership con il complesso militare industriale. Io sfido i rettori, sfido i presidenti, presidi, sfido i docenti universitari a dimostrare che le università abbiano un beneficio anche di un euro, di un centesimo di euro grazie alle collaborazioni con Leonardo.

Di contro si sta riproducendo nelle università il modello classico in cui i fondi pubblici vengono utilizzati per far fare affari alle aziende private.

Sono top secret, come se fossero segreti militari, gli accordi bilaterali che quasi tutte le università italiane hanno sottoscritto con Leonardo. Uno solo è pubblico e lo si può trovare in rete: si tratta di quello che è stato sottoscritto dalla Sapienza di Roma, la principale università in termini di addetti, in termini di studenti e anche in termini di bilanci, per cui dubito che altre università più piccole a livello locale abbiano strappato rapporti di forza maggiori.

Io invito a leggere questo documento perché esso rappresenta proprio l'emblema di un modello in cui vengono sperperate le risorse pubbliche per gli affari dei privati. Dalla lettura dell'accordo, si evince di fatto, che

la Sapienza non riceve nulla o quasi da Leonardo; essa invece apre i propri laboratori e mette a disposizione di Leonardo i propri ricercatori, i propri docenti, i propri studenti e poi quando eventualmente si ottiene un risultato dalla ricerca comune, vedi l'articolo 6 di questo accordo, quello sui brevetti, ebbene l'università dice: "Io rinuncio a tutto i brevetti se li tiene Leonardo e li potrà tranquillamente utilizzare per fare profitti".

Ecco, questa è una prima narrazione tossica che dobbiamo contrastare. Nelle università dobbiamo imporre ricerche per dimostrare esattamente quali sono le drammatiche conseguenze per la società e per l'economia italiana prodotte dal complesso militare industriale. Invece le università vengono aperte alle passerelle di Leonardo, di Fincantieri o della Beretta e alle studentesse, agli studenti e ricercatori si propone il complesso militare industriale come una grande opportunità occupazionale.

Ebbene, anche su questo, la dobbiamo smettere di veicolare falsità: l'università dovrebbe fare veramente ricerca scientifica e verificare come il complesso militare industriale oggi non produca neanche lo 0,5% o 0,7% del PIL del nostro paese, nonostante esso ed i suoi manager impongano oggi enormi tagli alla spesa sociale o le scellerate scelte di politica militare (vedi ad esempio la partecipazione delle forze armate ad una quarantina di missioni di guerra nel mondo). Generano molto meno dell'1% della ricchezza ma si comportano come se il loro apporto sia pari al 30-40% del PIL.

Anche per quello che riguarda il settore occupazionale dobbiamo imporre all'università di adempiere al dovere di analizzare scientificamente la questione in vista di una contro-narrazione. Invece le università oggi esaltano il ruolo occupazionale del comparto bellico con i propri studenti quando le stesse hanno decuplicato fatturati e dividendi per gli azionisti - macchiandosi e sporcandosi le mani esportando armi in Israele per il genocidio contro il popolo palestinese - mentre un solo addetto in più non è stato assunto. Guardiamo Leonardo: 30.000 dipendenti risultavano dal bilancio societario nel 2020 e 30.000 continuano ad essere nel 2024: questo per dire che l'escalation dell'export di morte ai paesi in guerra non ha prodotto un solo posto di lavoro in più.

Lo stesso va detto rispetto a ENI, di cui si è parlato poco in questi anni, ma ENI è forse molto più di Leonardo una presenza ingombrante, come accennava anche Paola poco fa, all'interno delle università.

Ebbene, proprio l'ENI, forse ancora di più di Leonardo, si è sporcata le mani con i crimini che Israele sta compiendo a Gaza, in West Bank, in Libano, in Siria e in Yemen e che probabilmente estenderà presto anche

contro l'Iran.

Nei mesi scorsi ENI ha sottoscritto accordi con società che hanno sede nel Regno Unito e che stanno facendo ricerche che producono circa 100.000 barili di petrolio al giorno nei mari del Nord, riproducendo il modello del fossile che sta contaminando e devastando il pianeta.

Ma se facciamo una ricerca alla Camera di Commercio del Regno Unito, scopriamo che queste società registrate in Gran Bretagna sono controllate al 100% da capitale finanziario dai grandi colossi energetici che hanno sede in Israele e i cui interessi estrattivisti nel Mediterraneo orientale probabilmente sono la vera causa per cui Israele, dopo il 7 ottobre 2023, ha provato a chiudere “definitivamente” la partita con il popolo palestinese e la Striscia di Gaza.

Se si fosse rispettato il diritto internazionale e le norme relative al rispetto del controllo delle acque territoriali, quelle aree estrattive a cui oggi punta Israele per diventare un grande esportatore di gas e petrolio, sarebbero di proprietà del popolo palestinese.

E non dovremo dimenticare che proprio alla vigilia del 7 ottobre, il gruppo ENI aveva firmato accordi con l'autorità energetica israeliana per avviare le attività di ricerca proprio a ridosso della costa di Gaza.

Proprio per tutto questo credo che sia arrivato il momento per promuovere una grande campagna di boicottaggio delle università israeliane, contro qualsiasi tipo di relazione con esse. Ma lo stesso deve essere fatto contro quegli accordi che le università e purtroppo anche la scuola italiana, hanno firmato con Leonardo e l'ENI. Queste due grandi aziende a capitale statale stanno ormai occupando innumerevoli spazi educativi nelle scuole italiane, imponendo programmi, progetti e la stessa formazione e l'aggiornamento dei docenti e degli studenti.

Leonardo ha le mani sporche di sangue: ce l'hanno ricordato le compagne e compagni studenti che hanno occupato le università, che hanno occupato i centri universitari. Ma anche due o tre delle sei zampe del colosso energetico italiano hanno le mani sporche del sangue del popolo palestinese.

Io mi auguro e auspico che parta veramente una grande campagna di rottura di questi legami, su cui già in alcune università, alcuni collettivi si stanno muovendo.

È davvero arrivato il momento di imporre uno dei principi fondamentali e fondanti delle università e della ricerca: le università e la ricerca lavorano e possono solo lavorare nella costruzione di progetti di pace e di cooperazione. Quando le università si mascherano sotto il falso model-

lo del “dual” e fanno finta di non sapere che quello che stanno facendo è funzionale alla realizzazione di strumenti di morte o all'affermazione della cultura di morte, stanno esattamente negando la loro funzione originaria e la loro identità.

Federico Giusti

Osservatorio contro la militarizzazione e delle università

Il fascino indiscreto della motosega si aggira per l'Italia, Milei è ormai inserito nel pantheon della destra mondiale, un modello da seguire ed emulare. Il coraggio di Milei è in realtà la espressione di un disegno strategico, le vecchie ricette liberiste dei Chicago Boys hanno tratto linfa vitale dal populismo delle destre guerrafondaie traducono in ricatta salvifica il progetto di drastico ridimensionamento dell'apparato statale e delle spese sociali come dimostrano i licenziamenti di massa, in Argentina, nella Pubblica amministrazione.

Proprio in questi giorni Trump ha minacciato di licenziamenti i lavoratori che non rientrano dallo smart working, ma forse il lavoro agile è ascrivibile alla sinistra o rappresenta una conquista quando viene invece adottato come modalità lavorativa da tante multinazionali che mettono al centro del loro operato l'accrescimento della produttività e dei profitti?

Non destano, in un quadro desolante tra luoghi comuni e presunte verità strillate ai quattro venti, perplessità alcuna le parole del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Carmine Masiello, a cui almeno non difetta la chiarezza. Nei giorni scorsi, infatti, Masiello ha ripetuto quanto già dichiarato dal Ministro Crosetto in Parlamento, bisogna dotare il Paese di un esercito flessibile e in grado di agire con tempestività ovunque siano minacciati gli interessi nazionali, comunitari e delle alleanze di cui l'Italia fa parte.

È la Cultura della Prontezza di cui l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università ha già parlato, nell'intervista del generale Masiello a un quotidiano di rilevanza nazionale si va oltre: «C'è bisogno di una capacità di adattamento che è in contrasto con i canoni dell'organizzazione gerarchica. E questo è il passo più difficile: cambiare la cultura dell'Esercito. Dobbiamo uscire dall'approccio degli ultimi venti anni che era quello dell'approntamento, ossia della preparazione in

vista di una specifica missione in Libano o altrove. Il cambio degli scenari mondiali impone di essere pronti all’ipotesi peggiore: avere la capacità di fronteggiare situazioni nuove e quindi pensare fuori dagli schemi.

Ad esempio, in addestramento bisogna imparare a sbagliare: gli errori sono costruttivi».

Qualche anno fa a Pisa venne costruito un grande hub presso l’esercito militare che poi confina, diviso da semplice rete, con quello civile, l’obiettivo era quello di avere forze di pronto intervento da inviare rapidamente negli scenari di guerra, questa idea potrebbe essere ripresa e realizzata con maggiore abnegazione del passato.

Masiello va tuttavia oltre, guarda in avanti alle sfide future e indica proprio nel continente africano il luogo privilegiato ove intervenire a difesa dell’interesse nazionale.

Alla luce di queste dichiarazioni tutto torna, il Piano Mattei con la attiva partecipazione di Leonardo S.p.A. e delle altre aziende statali, le missioni di Peace Keeping, l’aumento del budget per le missioni militari all’estero e una zona di influenza che va dal Nord Africa che si affaccia sul Mediterraneo fino al Sahel fino allo sviluppo della ricerca e della industria militare con la dronizzazione della forza armata su cui il capitale europeo va investendo da tempo, almeno da quando ha redatto quel documento strategico definito Bussola Europea di cui ben pochi hanno parlato anche in ambito pacifista e antimperialista.

Da un articolo del Financial Times apprendiamo che la proposta del prossimo vertice NATO (tarda primavera 2025), sarà quella di portare la spesa militare dei paesi aderenti ad almeno il 3% del PIL.

Nel 2014 la NATO decise di darsi un obiettivo: ciascun paese avrebbe dovuto investire almeno il 2% del PIL per il militare, con l’arrivo della presidenza Trump le spese militari a carico della UE sono destinate a crescere, anzi in molte nazioni sono già raddoppiate in meno di 3 anni.

Nella relazione al Parlamento italiano, quella dove si elogiava la cultura della Prontezza , sopra menzionata, riferendosi alla capacità dell’esercito italiano e UE di intervenire rapidamente e con efficacia in tutti gli scenari ove “erano messi in pericolo gli interessi nazionali e internazionali”, il Ministro Guido Crosetto si soffermava sui processi riorganizzativi delle forze armate precisando in sostanza che il nostro Paese non avrebbe raggiunto il fatidico 2% di spesa in rapporto al PIL. La scelta era sostenuta dalle difficoltà economiche e dalla crisi, i cui effetti prolungati influiscono negativamente sulla capacità di investimento nel settore della ricerca e produzione di sistemi duali.

La relazione in Parlamento di Crosetto evidenziava anche la necessità di nuove forme di finanziamento della spesa militare da considerarsi non solo come acquisto di nuovi sistemi di arma, ma anche attraverso processi di reclutamento, di razionalizzazione della spesa, di accordo pubblico e privato per focalizzare l'attenzione sulle sfide industriali e tecnologiche alle quali il vecchio continente non potrà sottrarsi.

Ma nella relazione del Ministero non c'è traccia del latente conflitto intestino alla NATO con gli USA che spingono la UE a investire maggiori risorse in campo militare, nella ricerca e nella produzione di sistemi di arma che poi avranno bisogno di componentistica statunitense.

Il nuovo Segretario Generale dell'Alleanza Marc Rutte si è messo a capo della cordata che spinge la UE ad incrementare la spesa militare visto che alcuni paesi già hanno superato il 2% vincendo la riluttanza di Germania e Francia che stanno pagando, in termini economici e di instabilità politica, il maggior scotto di questa folle corsa al riarmo derivante dalla guerra in Ucraina.

La spesa militare tedesca nel 2024 si è comunque attestata attorno al 2% del PIL, quasi mezzo punto in meno di quella della GB che spende 60 miliardi di sterline rispetto all'1,5% (stando a dati ufficiali ai quali andrebbero sommati ulteriori capitoli di bilancio che gravano su altri ministeri) dell'Italia e di Canada, Belgio, Lussemburgo, Slovenia e Spagna.

Nel caso italiano il mancato raggiungimento del 2% si spiega con le difficoltà derivanti dal piano di risanamento concordati con l'UE che prevedono 7 lunghi anni da sorvegliato speciale con ogni decisione passata a raggi x dalla commissione UE.

Il Governo italiano non intende porsi a capo di un eventuale fronte del rifiuto ad accrescere la spesa militare, pensa invece a scorporare delle spese per la difesa dal Patto di Stabilità al fine di evitare un'ulteriore procedura di infrazione per deficit eccessivo.

Sempre Crosetto, pur in termini tecnici, ha indicato la necessità di garantire tassi più bassi per i Paesi che ricorreranno al debito pubblico per aumentare le spese militari mentre da esponenti del Partito democratico arriva la proposta di utilizzare gli Eurobond, un indebitamento comunitario da utilizzare proprio per potenziare industria e ricerca in campo militare.

E in attesa del nuovo libro bianco UE sulla difesa (annunciato per inizio Primavera 2025) la nuova commissione ha già asserito di volere destinare almeno 100 miliardi al settore militare per poi, nel 2028, incrementare ulteriormente la spesa.

E ben 20 paesi UE hanno già aderito all’ambizioso programma di appalti congiunti per ricostruire le scorte degli eserciti, sono poi prossimi alla presentazione gli otto progetti di interesse comune per la difesa UE ai quali stanno lavorando da mesi e tra i quali spicca lo scudo di difesa europeo, per finanziare il quale, le autorità comunitarie spingono gli Stati nazionali ad utilizzare risorse proprie e UE, la liquidità oggi nelle loro disponibilità prima di dotarsi di strumenti di indebitamento comune.

Proprio in questi giorni a Bruxelles stanno lavorando alla creazione di un fondo per avere quei 500 miliardi da spendere nei prossimi dieci anni nel settore della Difesa. Per non rompere i già fragili equilibri in seno alla UE, l’ultima proposta è quella di non ricorrere da subito all’indebitamento comunitario ma dare vita invece a una società di progetto incaricando la Bei di amministrare i mercati dei capitali attraverso un sistema di prestiti destinato anche a paesi non europei.

Stanno pensando insomma ad una sorta di accordo intergovernativo che permetterebbe di aggirare le restrizioni europee sull’utilizzo di fondi comuni per il settore militare evitando sul nascere fratture in seno alla UE, i paesi che non vorranno partecipare saranno liberi di farlo senza porre alcun voto al progetto di riarmo del vecchio continente ma è indubbio che avranno pochi spazi di manovra per sottrarsi alla esponenziale crescita delle spese a fini di guerra.

E chiudiamo su un punto che meriterà attenzione maggiore nelle prossime settimane: se la minaccia nucleare è tutt’altro che remota ci si accorge che i trattati internazionali sono da tempo trasformati in carta straccia come del resto ogni distinzione tra tecnologie di guerra e ad uso civile con quella funzione duale che di fatto spiana la strada alla ricerca e produzione di nuovi sistemi di arma promettendo futuri effetti benevoli per l’economia capitalistica.

La risoluzione del 2024 per «Promuovere la cooperazione internazionale in materia di usi pacifici» è forse destinata all’ennesimo insuccesso dentro la solita cornice retorica? Se restiamo alla sostanza dei fatti gli accordi definiti di pace portano in realtà la guerra spostandone la deflagrazione di pochi mesi o anni.

Gli appelli ai diplomatici perché trovino qualche accordo sulla non proliferazione delle armi, sul disarmo e dello sviluppo di tecnologie ad usi di pace si scontra con l’evoluzione di guerra della crisi capitalistica, questo dovrebbe anche indurci a riflettere sulle tradizionali forme di lotta intraprese negli ultimi decenni per passare dalla mera testimonianza al conflitto.

Pretendere trasparenza e chiarezza nella condivisione dei risultati delle ricerche duali si scontra con le classiche regole del mercato capitalistico visto che innumerevoli ricerche sono avvolte nel mistero e la semplice richiesta di informazione equivale ormai a un attentato alla sicurezza nazionale ed internazionale.

Gli alfieri del diritto sono i soli a non accorgersi che proprio quel diritto è morto e sepolto come si evince dalla sottovalutazione della dicotomia nemici interni ed esterni che sta portando alla approvazione di decreti securitari e repressive che trasformano i pacifisti , gli operai conflittuali, gli ambientalisti e i movimenti dell’abitare in nemici dell’ordine pubblico da reprimere e seppellire con anni di carcere.

Alla luce del ddl 1660 ha ancora senso parlare di una democrazia borghese imperfetta ma pur sempre democrazia? Ci stiamo dirigendo velocemente verso quella società della sorveglianza che ormai non diserne più tra nemici esterni ed interni, li tratta con lo stesso parametro securitario. Ma qui il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Ciao Antonio. Non è facile intervenire dopo numerosi interventi che ha toccato vari tempi, per cui io proverò a dare delle sollecitazioni anche in ordine spazio. La prima questione che tocchiamo è la possibilità. Della possibilità di investire non è un caso che sia stata approvata recentemente o comunque un forcing di approvazione, una nuova legislazione di emergenza che rimaggerà fortemente gli enti e le libertà di movimento per le residue addirittura per gli spettatori. Sappiamo che c’è una doppia legislazione per cui gli alibi palestinesi non possono avere gli stessi spazi di agibilità della popolazione israeliana, perché non viene neanche riconosciuto il diritto alla cittadinanza, i loro cacciati via.

Le loro case sono demolite semplicemente se c’è un sospetto di un familiare che viene in qualche modo accusato di far parte della resistenza palestinese. Ma quello che accade di fare dentro Israele, che viene considerato un esempio di democrazia, in realtà ha molto a che vedere con il meccanismo della società della sorveglianza, che dal periodo pandemico è poi ripreso a crescere e soprattutto a strutturarsi in tutti quanti i paesi. È una risposta sistematica di guerra interna rispetto a quelli dei produttori sociali ed è una ripresa preventiva con la quale fare i conti, considerando che in Italia non si è mai invece fatto della luce sulla stagione della società, perché se noi andiamo anche in qualche circolo diciamo di sinistra.

E facciamo due o tre domande sul correttivo, la risposta che noi abbiamo poi non è molto diversa da quella che potremmo avere andando

per la strada o capito o magari chiedendo a qualcuno che non è molto diverso dai frequentatori ma dei salotti; ci rendiamo conto che in realtà su questo tema della depressione noi andiamo a sfruttare un ritardo culturale e non abbiamo mai fatto i conti con la stagione della società e questo è un punto rilevante che ci dice quanto ha deterretto sia il livello di coscienza ma anche la risposta rispetto al fatto che da alcuni anni la lotta contro i nemici interni è un elemento di rimozione di procedure. anche repressive nel luogo di lavoro, quello che è accaduto a Rai è accaduto a decine di delegati che in virtù dei codici di comportamento e codici etici applicati nelle aziende pubbliche e private sono state progressivamente colpiti, ripresi, sospesi e licenziati.

Quindi noi dobbiamo fare anche i conti con quest'altro aspetto saliente che è estremamente poi connesso anche non solo alla società del lavoro della sorveglianza, ma anche ai fenomeni e ai processi di militarizzazione del corpo sociale. Per cui i lavoratori le lavoratrici devono fare molta attenzione a quel che dicono, a come lo dicono, a cosa dicono, perché sono soggetti a una repressione preventiva che poi li porta anche negli accadimenti a licenziarsi. E questo colpisce soprattutto il mondo della scuola per esempio con una serie di provvedimenti che stanno colpendo studenti ma soprattutto insegnanti che hanno preso, si sono presi la viga di cominciare a criticare gli studenti comprensivi che portano i bambini in visita presso gli studenti oppure che portano avanti lo stage a scuola all'interno delle caserme oppure che ritengono che sia educativo portare i bambini in termini d'età in qualche iniziativa delle forze armate e c'è nell'Immaginario collettivo, anche lo sdoganamento del militare, come elemento di aiuto alla cittadinanza. Per cui è un po' come il bravo presentatore di Berlusconi che sapeva che Berlusconi era il presidente operaio, il presidente televisivo.

E oggi abbiamo un militare che si propone a ricorrenza nella veste di un ginnasta, quindi nella veste di educatore stradale, nella veste di protezione civile, nella veste di insegnante di storia magari anche riabilitando tutto il periodo delle battaglie di Erlanda come all'interno di un'operazione dove le visioni di Bortoli sono parte integrante di un'iniziativa politica presa a tutto campo. Quello che noi potevamo fare come osservatori, un paio di anni or sono era sicuramente evidenziato lo facciamo tutt'oggi ogni volta che c'è una presenza militare nelle scuole e noi non lo facevamo, noi non lo facciamo. Perché abbiamo un odio a Tavi con i punti di non utilità.

Lo facciamo semplicemente perché siamo convinti in realtà che at-

traverso il processo di militarizzazione del corpo sociale si applichi una tendenza d'obbedienza che di fatto priva ad esempio gli studenti e le studentesse di quel sapere critico e di quel beneficio del dubbio da cui scaturisce comunque un elemento anche di complittualità. Sociale nel senso che se tu sei un omologato e non hai nessun interesse a comprendere e smontare la realtà, evidentemente poi non la puoi neanche confutare e non puoi neanche confliggere con la stessa. Se magari ti riservano un salario da fame, se magari ti applicano un codice di comportamento che ti senti, se magari ti reprimono semplicemente perché hai rivendicato maggior dignità e diritto. Io ho due elementi e li metto lì come elementi di flash come elementi sintetici al dibattito.

Noi ci siamo letti con attenzione alcuni documenti che riguardano la relazione di un altro progetto al Senato o alla Camera, tutti. I documenti inerenti a Matteo in Africa e la questione mi parlava, scusate, nel Financial Times uno o due giorni fa quando parlava della possibilità di aumentare le presenze militari dell'Unione Europea. Il fatto che Trump voglia scaricare sull'Unione Europea il il was cut off) Buona parte delle spese militari che sostengono per esempio l'Ucraina è un avviamento nel senso che gli Stati Uniti da tempo rivendicano. Quindi i paesi del NATO all'interno del vecchio continente europeo spendono molto di più, ma se andiamo a vedere per esempio quanto spende la Germania: oggi sopra il 2000 euro, la Polonia è uguale a 5. L'obiettivo che ci sono dati è al è di arrivare praticamente da quel 2030 al 3%.

L'Italia sta facendo una una politica per cui vuole dimostrare che soltanto riorganizzando le forze armate o comunque ricostruendo le basi militari dove c'è il Repubblico, la salvaguardia dell'ambiente, il fotovoltaico, l'utilizzo delle fonti energetiche e alternative. Unificandoli a parte all'inizio dell'unificazione di appalti vuol dire andare con delle procedure anche accelerate che sono sottoposte anche a minori controlli. Il codice degli appalti nuovo è sicuramente una roba pazza su questi elementi quaggiù noi. Crediamo che si debba continuare a fare una ricerca nel senso che noi siamo pronti a un salto della parità dell'Unione Europea.

L'appalto non è più soltanto un paese che agisce alla guerra, ma un paese che andrà a sviluppare percorsi di guerra, comunque siano minacciati interessi comunitari, nazionali e internazionali. E il fatto che si costruisca dopo il nuovo modello di difesa, dopo l'invito a spendere il 2 terzo del PIL nel 2014 e oggi l'esercito italiano all'interno dell'esercito europeo si sta riorganizzando in un certo modo, lo fanno anche in una prospettiva di andare a difendere e tutelare tutti quelli. Che sono gli

interessi materiali, finanziari ed economici? Ad esempio, nel continente africano non è casuale che proprio quelli che ci sono i candidati. Sia il terreno su cui poi un penalista europeo per trattare un aggettivetto andrà a sviluppare i suoi interessi. Grazie.

Nicola Mariotti

Cambiare Rotta, Organizzazione Giovanile Comunista

Buonasera a tutte e a tutti!

Grazie per la lunga giornata di dibattito e per gli innumerevoli spunti che sono arrivati da tutte le sessioni. Ci tenevo a partire riprendendo un po' il filo dalla prima sessione, che poi è stata quella più generale rispetto alle questioni economiche e che penso vada rimessa al centro del discorso e sottolineata quando ragioniamo di economia di guerra.

Mi riferisco alla crisi sistemica del modo di produzione capitalistico che viviamo oggi e quindi alla conseguente crisi dell'egemonia occidentale che produce la guerra. Se non teniamo in considerazione questo aspetto rischiamo di sovrapporre o di scambiare le questioni che poi ci portano a fare dibattiti come questi: dobbiamo immaginare, appunto, una crisi che è stata descritta benissimo per esempio dall'intervento di Pariboni, cioè quella di un modello di sviluppo, di produzione economica e riproduzione sociale che non funziona più e che ormai, almeno da vent'anni, è arrivato a un punto di rottura.

Questo punto di rottura si riverbera e diventa evidente con la stretta sui salari, il taglio al welfare, il taglio alle spese sociali e, sul piano delle relazioni internazionali, con la tendenza alla guerra. Questo doppio binario, che anche oggi abbiamo definito «guerra interna e guerra esterna», rappresenta plasticamente come un sistema in crisi non possa far altro che stringere nei rapporti tra classi, sfruttando il più possibile i lavoratori per poter trarre il massimo plusvalore consentito, da un lato; e, dall'altro, dare respiro all'economia, attuando politiche di riarmo accompagnate dall'aggressività militare nei rapporti fra stati: il vecchio adagio distruggere per ricostruire insomma.

Dentro questa tendenza, ormai arrivata a livelli di escalation abbastanza alti, come organizzazione giovanile osserviamo il ruolo fondamentale delle università e dei centri di ricerca. Un ruolo che è connaturato all'esistenza stessa del capitalismo. Ce lo diceva Mario Draghi pochi

mesi fa, quando faceva una redazione lunghissima di 250 pagine sulle sfide che deve affrontare l'Unione Europea per reggere nella competizione globale: il polo imperialista europeo in costruzione, che è riuscito a crescere di meno in questi ultimi anni e che ha subito in maniera negativa la competizione internazionale e la guerra in Ucraina, deve investire nello sviluppo tecnologico, nella ricerca scientifica e anche nella produzione di armamenti. Lo diceva lui, ma lo ripetono da anni le classi dirigenti europee, non ultima la Von der Leyen, il fatto che dobbiamo investire in questi settori e darci una svegliata, con la prospettiva di arrivare ad una “economia della conoscenza” e dei saperi che sia in grado di mantenere alti i livelli di competizione con il resto del mondo.

Ovviamente, le università e i centri di ricerca sotto questo punto di vista sono i principali attori in gioco. L'aziendalizzazione di università e ricerca pubblica e il loro appiattimento strategico verso quei progetti scientifici immediatamente vendibili sul piano economico-produttivo e/o militare, rappresentano la dimostrazione lampante dei processi che si stanno determinando e di cosa intende l'UE per economia della conoscenza.

Abbiamo visto da vicino l'importanza strategica dei nostri atenei in questi anni di mobilitazione, ma soprattutto nell'ultimo anno, quando ci siamo battuti al fianco della resistenza e del popolo palestinese, rivendicando il boicottaggio delle collaborazioni con le università israeliane, lo stato sionista e in generale con tutta alla filiera bellica. L'abbiamo visto, mentre facendo quel lavoro di mappatura, che sicuramente non sarà completo e che bisogna portare avanti, ma che già ci dà la cifra delle condizioni in cui versa il mondo della formazione. Soprattutto, l'abbiamo toccato con mano con la risposta univoca, forte e chiara, delle dirigenze universitarie e di una parte della docenza che si sono opposte fermamente al boicottaggio accademico.

La chiusura del mondo universitario alle richieste delle lotte pro-Palestina pensiamo sia figlia di una condizione sistematica in cui l'università, appunto, è un perno strategico, anzi uno dei pochi perni su cui si può ancora giocare la competizione capitalistica e sui quali si sviluppa, come veniva detto anche prima da Mazzeo, sia la parte tecnologica, ma anche la parte culturale. Ciò che le nostre università fanno, e dovranno fare sempre di più in futuro, è la produzione sia simbolico che scientifica di un mondo che marcia verso la guerra.

Non a caso, gli atenei esponevano le bandiere ucraine il giorno dopo dell'aggressione russa, ma mai hanno esposto la bandiera palestinese

dopo un anno di genocidio; oppure, come alla Scuola Sant'Anna, promuovono operazioni tipo la "Mare aperto", dove i giuristi e il dipartimento di scienze politiche contribuisce a delineare gli scenari di peacekeeping e di gestione dei teatri dove poi agiscono le forze armate, dando una cornice tecnico-giuridica ed una giustificazione simbolica alle operazioni di guerra, quindi all'imperialismo in cui le nostre università sono ovviamente integrate. Questo non lo diciamo noi, ma sono sostanzialmente i fatti concreti che lo dimostrano e le analisi prodotte dal nord al sud del paese da chi si batte contro la militarizzazione della produzione scientifica.

Oggi purtroppo l'università non è più quell'istituzione che ricorda Mazzeo; non assolve più quella funzione di emancipazione sociale e culturale delle masse che ha avuto nella seconda metà del Novecento. I laureati, i dottorandi, i ricercatori di oggi in molti casi si ritrovano a fare lavori di merda, pagati con stipendi di merda, oppure si ritrovano a lavorare in progetti che producono morte e devastazione. Inoltre, dal prossimo anno molti di loro verranno espulsi dal mondo accademico per effetto della nuova riforma Bernini. Quello che abbiamo davanti, insomma, è un presente ed un futuro di barbarie, sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista culturale.

Se questo è lo stato dell'arte, però, si aprono anche delle possibilità di mobilitazione dentro gli ingranaggi del sistema, anche dentro le università, e che possono avere qualche effetto.

Penso ad una giornata di lotta che è stata riuscissima, quella del 9 aprile 2024, quando abbiamo portato in tutta Italia ed anche a Pisa l'opposizione al bando Maeci, il famoso bando del Ministero degli Esteri per collaborazioni scientifiche che prevedevano chiari progetti dual use in terra palestinese. In quell'occasione siamo riusciti a mettere insieme i lavoratori precari dell'università, gli studenti e i lavoratori dei servizi che gli atenei li fanno funzionare materialmente, mandando un forte messaggio di combattività e di solidarietà che sia le dirigenze locali che nazionali non hanno potuto tenere inascoltato. Io stesso come dottorando nel Dipartimento di Scienze Politiche faccio parte di questo mondo e proprio in quei giorni sono sceso in piazza con i miei colleghi, presentando al rettore Zucchi la nostra lettera che sosteneva il boicottaggio accademico in generale e di quello specifico bando.

La possibilità e la capacità di agire dentro questi piani, dunque, si è data nella realtà ed è una possibilità che possiamo continuare a costruire. Tuttavia, per farlo dobbiamo sempre guardare ai processi generali, indi-

viduando nella guerra la contraddizione più alta contro cui mobilitarsi e sapendo declinare all'interno dei vari posti di lavoro e di studio in cui ci troviamo le modalità di lotta più adatte. Insieme a questa capacità dinamica dobbiamo saper proporre anche un'alternativa politica allo stato di cose esistenti, che per noi deve essere evidentemente un'alternativa di sistema. Noi pensiamo, e lo ribadiamo dal periodo del Covid in avanti, che lo sfacelo del nostro mondo e la sua alternativa si siano viste in maniera concreta in questi anni. L'alternativa, infatti, sono i medici cubani che vengono in Italia ad aiutarci, mentre il nostro sistema sanitario era e continua ad essere al collasso; l'alternativa è quel modello che produce medici e non produce bombe. L'alternativa si chiama socialismo!

Con questa prospettiva dobbiamo portare avanti le nostre mobilitazioni, perché se ci troviamo qui e non vogliamo solo subire, ma vogliamo reagire, dobbiamo anche avere una concezione di mondo radicalmente diversa da quella esistente e che parte proprio da un'idea diversa dell'università e del mondo della formazione.

CONCLUSIONI

Fermiamo il partito unico della guerra e degli affari

Siamo in guerra.

E lo siamo perché il sistema capitalistico in cui viviamo è in crisi strutturale, e la guerra è, come sempre, il mezzo che il capitalismo ha per riprodursi e permettere una nuova accumulazione del capitale. E siamo in guerra fuori dai confini, con l'invio di armi in tutti gli scenari di conflitto nel mondo, dall'Ucraina alla Palestina.

È evidente che ci stiamo preparando alla guerra guerreggiata: non a caso, il 12 dicembre¹ Rutte, neo segretario generale della NATO sottolinea l'importanza non solo di sfondare il 2% delle spese militari, ma di sottrarre quei soldi proprio a fondi destinati al welfare.

O le parole del generale Masiello, capo dell'esercito italiano, che in audizione alla Commissione Difesa alla camera il 29 gennaio² evidenzia la necessità di un cambiamento della cultura militare di questo paese anche in previsione dell'apertura del nuovo fronte africano, il cosiddetto mediterraneo allargato.

È utile inoltre dal nostro punto di vista, quando si parla di opposizione alla guerra, evidenziare quelli che sono stati gli attori politici, nel nostro paese, che direttamente, o con i loro silenzi-assensi hanno sempre favorito la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, che hanno concorso con le destre all'aumento delle spese belliche e della conseguente disparità sociale, e che tuttora operano in appoggio delle nuove misure repressive del governo Meloni, e che ci portano incontro al disastro naturale nel nostro territorio. L'attuale governo, che tra le misure più spudoratamente fasciste ha proposto il DDL 1660, nell'attuale silenzio da parte delle opposizioni, e che si è sempre posto come obiettivo quello di rinnovare la fornitura di armi all'Ucraina, in piena continuità con il governo Draghi del 2022. Rinnovo del decreto per l'invio di armi rinnovato senza problemi, con l'appoggio del Partito Democratico nel 2023, che a settembre 2024 vota favorevolmente nel Parlamento Europeo all'utilizzo delle armi europee in territorio russo.

Denunciamo da tempo come il Partito Democratico, diede via libera alla

realizzazione della base militare nel nostro territorio con il decreto Draghi e di come poi nella veste del presidente della regione Giani e nel presidente del Parco di Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli Bani sia, nel nostro territorio, l'attore centrale nella proposta di costruzione della nuova base all'interno del Parco. L'opportunismo del PD e dei suoi alleati di Sinistra Italiana con cui in consiglio comunale a Pisa essi ripropongono ad oltranza la bufala della base sostenibile, sostenendo che l'unico problema della costruzione della stessa, sia il posizionamento all'interno del parco, oppure a Firenze, sostenendo l'insediamento del nuovo Comando Nato.

Come anche quello del Movimento 5 stelle, che oggi dai banchi dell'opposizione esprime contrarietà all'Invio di armi in Ucraina e che vorrebbe farsi portavoce del pacifismo, è stato il partito che con i suoi ministri a febbraio 2022 ha approvato proprio il decreto "Ucraina" del governo Draghi e l'aumento delle spese militari, oltre al fatto che ha guidato il governo Conte II, ovvero il governo che è stato il secondo dopo Renzi (2016) per esportazione di armamenti.

Questo per puntualizzare, che quando si parla di opposizione alla guerra, o di pacifismo, è bene ricordare quelli che sono gli attori che hanno assunto posizioni belliciste e hanno contribuito al coinvolgimento del nostro paese nei conflitti in corso, e che ancora giocano un ruolo importante nella militarizzazione e nella devastazione ambientale dei nostri territori, ma che spesso tentano con di inserirsi nel dibattito dei movimenti e delle forze politico/sociali coerentemente pacifiste e contro la guerra.

È fondamentale però individuare chiaramente i nostri nemici di classe: non solo questo governo di fascisti, ma anche quel centrosinistra che questa destra l'ha normalizzata e portata alle percentuali attuali. Perché sulle questioni fondamentali tra destra e centrosinistra non ci sono differenze di fondo, entrambe euro atlantiche e guerrafondaie.

Di fronte alla crisi del capitalismo e alla militarizzazione dei nostri territori, delle nostre città, delle nostre scuole e università non possiamo rispondere con la concertazione e il dialogo, ma dobbiamo opporci con il conflitto, perché solo il conflitto di classe può essere la soluzione.

E quindi c'è il bisogno di costruire una reale opposizione al partito unico della guerra, che è quello che pensiamo di aver fatto visto concretamente in piazza a partire dalla manifestazione nazionale del 1 giugno scorso contro il governo Meloni, che ha portato in piazza a Roma una vera opposizione alla guerra al grido appunto di "Giù le armi, su i salari".

È quello che stiamo facendo ad esempio con l'assemblea del 9 novembre, la manifestazione unitaria del 30 e poi l'assemblea del primo dicembre, dove

CONCLUSIONI

più di duecento tra associazioni, partiti, sindacati, collettivi si sono uniti su posizioni avanzate di opposizione all'economia di guerra, sul supporto alla Palestina, al Libano e alla loro resistenza, opposizione al regime sionista e la costruzione della rete antisionista e anticolonialista.

1. https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2024/12/12/rutte-per-la-spesa-in-difesa-serve-molto-piu-del-2_oo872c34-5015-47df-ae2c-91c825d7bf47.html
 2. <https://www.ilsole24ore.com/art/difesa-capo-stato-maggiore-dell-esercito-masiello-investire-nuove-generazioni-idee-non-hanno-gradi-AGTTx3bC>
-

